

I Foresi

*Storia di una famiglia
attraverso ricerche e ricordi*



di

Ilaria Monti

Cenno introduttivo

Nell'estate del 1991, ancora studentessa di lettere antiche, e appassionata di archeologia subacquea, fui invitata a partecipare a una campagna di ricognizione e studio di un relitto nei fondali dell'Isola di Pianosa. Quell'Isola, magica e misteriosa, mi affascino, e da quel periodo fino a oggi, con più o meno impegno, mi sono dedicata alla ricerca e alla pubblicazione di notizie curiose o inedite sulla sua storia, e sono venuta in contatto con altre persone che come me amano l'*Isola piana*: una di esse è Fausto Foresi, un pianosino, col quale ho condiviso tutte le mie scoperte di documenti, foto e testimonianze.

Stavo cercando -col valido contributo di mia mamma Roberta- documenti di quest'Isola nell'Archivio storico del comune di Portoferraio, lo incontrai all'Elba e mi disse: "Ilaria, mentre cerchi notizie su Pianosa, se ti capitassero cose sui Foresi, segnatele, così magari riusciamo a capire da quando e perché la mia famiglia sia presente da tempo a Pianosa". Da questa domanda, fattami mi pare intorno al 2016, non ho più smesso di raccogliere, catalogare e riordinare notizie sui Foresi: una sorta di gioco, che si è rivelato una sfida appassionante, per capire chi fossero e da dove venissero questi Foresi tanto famosi all'Elba. E in effetti nei documenti dell'archivio di Portoferraio spesso spuntava questo cognome fin dai primi dell'Ottocento, e per tutto il secolo... e io segnavo.

Dopo aver inserito tutte le mie "scoperte" in un unico *file* insieme a quanto sono riuscita a trovare negli archivi parrocchiali di Portoferraio e Porto Azzurro, e leggendo e appuntandomi ogni Foresi che emergeva dai censimenti, dai registri dei nati, dei coniugati e dei morti presenti sul sito www.Antenati.it ho tirato le fila, venendo a scoprire un sacco di cose interessanti.

Ho presentato le mie scoperte a Umberto Gentini, che in passato si era impegnato a ricostruire la storia di questa famiglia, e integrandole con quanto aveva trovato, ho provato a delineare un albero genealogico che così è risalito fino alla metà del XVII secolo. Naturalmente ci sarebbe ancora da andare indietro, cercando negli archivi di Firenze, ma questo si farà.

Dopo aver ricreato questo albero genealogico, ho incontrato per caso la signora Giuliana Foresi, e anche se non la conoscevo personalmente, troppa era la voglia di parlarle e di condividere, con questa testimone illustre della famiglia, le mie scoperte; l'ho avvicinata e ho iniziato il discorso di presentazione con le stesse parole con le quali ho cominciato a presentarmi adesso, raccontandole di Fausto, di Pianosa, dell'Archivio di Portoferraio, ed è stato curioso vedere come anche lei, in linea con tutte le persone alle quali nel tempo ho parlato dei Foresi, accennasse a una profonda separazione fra i Foresi da cui lei discende e tutti gli "altri": dico curioso, perché dentro di me sapevo la verità e non ho aspettato un attimo per dirgliela: i Foresi dell'Elba, di Pianosa, e anche quelli di Firenze, provengono tutti dai discendenti di **Ranieri Foresi** ed **Elisabetta Francolini** una coppia, come vedremo, piuttosto prolifica!

Credo sia adesso arrivato il momento di lasciare al territorio e alla comunità dell'Elba -e oltre- una traccia concreta dei risultati di queste ricerche, in modo da dare un volto -ove possibile- ad alcuni membri di questa famiglia, e poter avere insieme loro notizie e curiosità. Ho pensato di far cercare nelle "memorie" degli eredi, aiutati dalle mie scoperte, quanta più iconografia possibile e quante più storie potessero ricordare, senza tralasciare quanto custodito nel prezioso scrigno della Pinacoteca e Biblioteca Foresiana.

Oggi esistono ancora i discendenti di questa coppia, alcuni hanno ancora il cognome Foresi, altri però, per ovvi motivi, lo hanno perduto, ma conservano ancora una grande eredità e dei profondi legami ed è per questo che non è possibile trascurarli. Come del resto dobbiamo in anticipo chiedere scusa a chi, sempre discendente da questa coppia, si troverà escluso: i Foresi son tanti!!

La ricerca non è stata affatto semplice, perché, come era tradizione, ai figli veniva dato il nome del nonno o della nonna, o di qualche antenato e, vista la quantità di eredi di una coppia sola, ci si è trovati davanti a un esercito di Giuliano, Angelo, Alessandro, Antonio, Raffaello, Domenico, Ranieri, Giuseppe e Maria! Ma forse un punto fermo è stato messo.

Nella parte finale di questo volume verranno riportati alcuni semplici alberi genealogici che arrivano fino ai nostri giorni giusto per rendere più chiara anche la lettura di questo elaborato.

Ilaria Monti



I “primi” Foresi

Il “primo” Foresi, al quale siamo riusciti a risalire con dati certi, è un **RAFFAELLO** di GIOVANNI di DOMENICO, nato a Firenze nel quartiere di Sant’Ambrogio il 20 aprile 1634. Dal suo matrimonio con Bartolomea Poggiali nascerà il 17 settembre 1673 **ANTONIO**.

Antonio, non sappiamo quando e per quale motivo, ma di certo prima del 1706, si trasferì a Livorno dove si sposò con Maria Laura Paperini di Legnaia. Da questo matrimonio nel 1711 nascerà **GIULIANO** battezzato a Livorno, il quale sempre a Livorno, nel 1732 si sposerà con Maddalena Antonia Roccetti. Questa famiglia avrà i suoi primi tre figli fino al 1738 registrati negli archivi parrocchiali di Livorno, e poi ne avrà altri otto a Portoferraio. Fra questi, il primo di essi nato a Portoferraio fu **RANIERJ GIUSEPPE**, che troveremo sposato a Longone il 4 giugno 1764 con **Elisabetta Francolini** domiciliata in quella contrada. La cosa

curiosa è che di tutti i figli della coppia Giuliano e Maddalena -e sono stati ben dodici!- solo Ranieri si sia stabilito a Portoferraio, mentre degli altri non si sono trovate tracce, se non di qualcuno a Bastia e forse a Livorno. Ranieri Foresi alla fine del Settecento commercializzava carni e altri generi per gli approvvigionamenti delle guarnigioni di Portoferraio e di Longone, e anche per il resto della popolazione dell’Elba. Forse la famiglia praticava lo stesso mestiere anche a Livorno, ancora non ci è dato sapere. Di Ranieri, soprannominato *Occhioni* -dal ritratto capiamo perché!-, e di sua moglie Elisabetta abbiamo due ritratti: si tratta di due quadretti di proprietà di Giuliana Foresi, nei quali si vedono questi due signori eleganti e sullo sfondo del ritratto dell’uomo forse la Torre del Marzocco o quella di Calafuria di Livorno, a significare probabilmente le loro origini.



Elisabetta Francolini
(Collezione Giuliana Foresi)



Ranieri Foresi
(Collezione Giuliana Foresi)

Continuando nella ricerca, in particolare negli archivi parrocchiali di Portoferraio e di Porto Azzurro, si arriva a quella che per me è stata la scoperta che più mi ha sorpreso e cioè che dai figli di questa coppia provengono quasi tutti i Foresi che hanno animato la storia dell’Elba, di Pianosa e di Firenze del XIX secolo. Dico quasi tutti, perché all’Elba si trovava anche un Pellegrino Foresi, figlio di Giuseppe, nato e battezzato nel 1817 a Livorno, probabilmente figlio di un fratello di Giuliano.

La coppia Ranieri ed Elisabetta ha i primi due figli registrati nella parrocchia di Porto Azzurro e gli altri undici a Portoferraio.

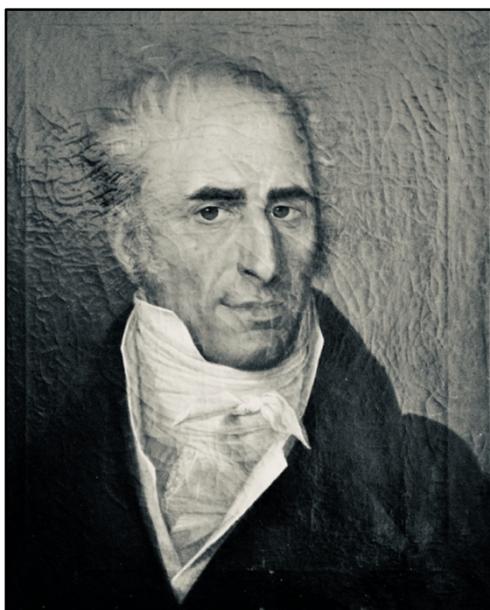
Di questi tredici figli si è riusciti a ritrovare -per chi più e per chi meno- notizie, citazioni e iconografia, così da poter capire e delineare le dinamiche che oggi hanno portato il nome dei Foresi a essere così importante e conosciuto.

Quindi, presentate le origini di questa famiglia Portoferraiese, e capito che da questa coppia di genitori sono *partiti* i Foresi a noi noti, si intende provare a descrivere quanto si è appreso di alcuni dei “figli” e dei nipoti più famosi o che di sé hanno lasciato traccia. Oggi, come

già accennato, esistono ricordi preziosi conservati nel cuore di chi ha ereditato il “sangue” dei Foresi e non è possibile prescindere.

Giuseppe

Il primogenito di Ranieri e Elisabetta



Giuseppe Foresi
(Deposito Pinacoteca Foresiana)

Come abbiamo già detto, il primo e il secondogenito di questa coppia nacquero a Porto Longone (oggi Porto Azzurro). **Giuseppe** nacque il 24 dicembre 1764 e un dato malizioso è che, facendo due conti, quando i suoi genitori si sposarono Elisabetta era incinta, e, come si usava dire per non creare scandali, Giuseppe forse sarà stato definito un bambino “settimino”. Battute a parte, di Giuseppe non sappiamo molto, eccetto il fatto di essersi sposato nel 1786 con Maria Teresa Semplici (1762-1837) e di avere fra i suoi possedimenti alcuni terreni riservati al pascolo comunitativo nel comprensorio del territorio di Lacona, vicino alla chiesetta della Madonna della Neve. Risulta proprietario nel 1829 dei terreni di pertinenza del *Podere* presso San Giovanni, un tempo appartenuti al fratello Vincenzo che, come vedremo, alienò tutto dopo la disfatta di Napoleone. Della moglie Maria Teresa, essendo stata sepolta all’interno della chiesa

dell’Annunziata di Portoferraio, si può leggere un’amorevole lapide dedicatale dal marito.

Giuseppe morì nel 1841, probabilmente fu sepolto, come il fratello Vincenzo, nel cimitero di Santa Fine presso le Ghiaie, oggi obliterato da moderne costruzioni, perché di nessuno dei due fratelli si è riusciti a rintracciare la sepoltura.

Di questa coppia, trattandosi dei bisnonni di Mario Foresi, si hanno due ritratti da lui donati nel 1912 al Municipio di Portoferraio, descrittici come due opere del XVIII secolo, di autori sconosciuti, ma interessanti per la loro “importanza di costume”... e in effetti il loro abbigliamento, specie quello della signora Teresa, è molto particolare.

Giuseppe e Teresa ebbero nel 1788 Benedetto Raffaello, che forse morirà subito, perché di lui non si hanno altre notizie. La secondogenita, nata a Portoferraio, sarà Maddalena (1789-1851) coniugata nel 1808 con l’orefice Pietro Audifred. Di lei sappiamo poco, salvo che alla morte del padre, venderà tutta la sua parte dei terreni di Piombino al fratello minore, Jacopo.



Maria Teresa Semplici
(Deposito Pinacoteca Foresiana)

Jacopo: il figlio di Giuseppe e Teresa



Jacopo Foresi in uniforme di console greco
(Deposito Pinacoteca Foresiana)

Molto di più, invece, abbiamo trovato di **Jacopo** Raffaello detto *Nocciolino*, il fratello di Maddalena, nato il 7 luglio 1790 e morto nel 1873. Jacopo, sposato prima con Maria Guarello (1794-1848) e in seconde nozze con Elvira Guidi (1829-1911) è stato uno dei principali protagonisti del successo di questa famiglia. Fu lui che nel 1818 decise di impiantare vigne in un luogo da secoli vocato alla pastorizia -la Piana di Lacona- cambiando le sorti della sua famiglia e dell'economia locale: da quell'epoca e fino alla sua morte incrementerà le sue ricchezze, continuando il mestiere di fornitore di generi per le guarnigioni, per il bagno penale, e di commerciante di vino, e ampliando progressivamente le sue tenute e l'estensione dei terreni, fino a giungere a coltivare fra l'Elba e il Piombinese più di cinquecento ettari. La sua

fortuna dipese molto anche dall'aver creduto nel progresso delle scienze e nello scardinamento delle consuetudini in agricoltura: l'Europa nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento fu colpita da un'epidemia di crittogama delle viti; molti agricoltori si rovinarono, rimanendo passivi al fenomeno o affrontandolo con i sistemi più disparati. Anche Jacopo inizialmente seguì questa strada, poi si affidò alla scienza e dette credito al Prof. Paolo Savi, che consigliava lo zolfo come unico rimedio per la malattia. Il risultato di questo atteggiamento fu che nel 1857 riuscì ad essere l'unico in tutta l'Elba a raccogliere uva e produrre vino: questa vicenda è da considerarsi lo spartiacque delle sorti di famiglia, perché, con tutta l'Elba in crisi, Jacopo andò in soccorso a molti che -avendo distrutto o tagliato tutti i vigneti- si erano rovinati, e non c'è da credere che lo abbia fatto senza guadagnarci!

Tanto doveva essere il successo di quest'uomo che probabilmente il nipote Mario fece scolpire uno stemma di famiglia con il nome di Jacopo e la data 1818, per fermare quell'anno dell'impianto delle vigne a Lacona a simbolo dell'inizio del progresso e del cambiamento del destino della famiglia.

Di Jacopo e di Maria Guarello possediamo molti riscontri iconografici: ci sono pervenuti, sia attraverso collezioni private che pubbliche, ritratti, foto e sculture di pregevole fattura. Abbiamo anche una lapide nel portico della chiesa dell'Annunziata, dedicata a Maria dal marito e dai figli, e nella quale per la prima volta appare inciso lo stemma di famiglia, che troveremo in seguito anche scolpito o raffigurato in pittura.

Jacopo e Maria ebbero quattro figli Alessandro (1814-1888), Ulisse (1818-1896), Raffaello (1820-1876) e Giuliano (1825-1886) e ciascuno di loro, in modo diverso, ha contribuito grandemente allo sviluppo e al fiorire delle sorti di famiglia, e alla sua moderna notorietà.



Maria Guarello
(Pinacoteca Foresiana)

Alessandro: il primogenito di Jacopo e Maria



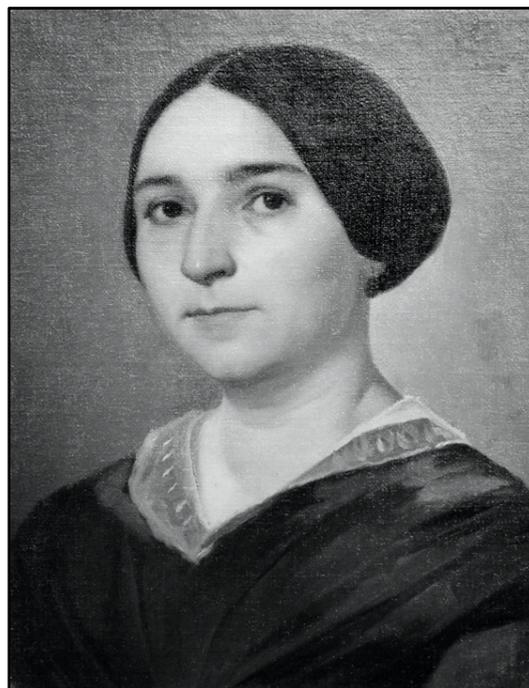
Alessandro Foresi
(Pinacoteca Foresiana)

Il primogenito **Alessandro**, grazie ai mezzi di famiglia che stavano progressivamente prendendo consistenza, fu mandato a studiare medicina a Pisa e poi a specializzarsi a Parigi; decise in seguito di trasferirsi alla fine degli anni Trenta a Firenze. Divenne un bravo medico, resosi famoso per avere effettuato le prime operazioni di correzione dello strabismo, ma più famoso si rese per le sue accese polemiche con i cattedratici fiorentini che egli tacciava di poca modernità di metodo in confronto a quello da lui osservato e appreso in Francia. Pubblicò degli scritti, che invece di fortificarne la posizione, lo resero invisibile al Granduca, il quale non gli concesse la cattedra di oftalmologia all'Ospedale di Santa Maria Nuova. Questo diniego fece virare i suoi interessi verso una passione da sempre coltivata: l'antiquariato. E anche in questo settore si distinse per avere quello che lui chiamava "occhio scarico", scoprendo e arricchendosi con la vendita di pitture su fondo oro, sculture e porcellane che commercializzava anche con i musei di Londra e di Parigi. Anche in questo

frangente non tardò a tirare fuori quello che sembra un tratto distintivo del carattere dei Foresi: la polemica irruenta al limite della violenza verbale. A sue spese pubblicava critiche -le famose "Baiate"- contro eminenti studiosi e personaggi di rilievo dell'ambito storico artistico della Firenze Capitale e che presto gli fruttarono un generale senso di disapprovazione. Questo suo carattere irruento, ben documentato anche in varie corrispondenze private, lo portava a grandi litigate e grandi chiusure nei confronti di chi lo circondava, e quando sopraggiunse la morte del padre e la necessità di regolare la spartizione ereditaria, si arrivò alla completa rottura con tutto e tutti. Il ricorso alla legge da parte della matrigna, le pretese dei fratelli, le ingenti spese cui si era esposto con l'acquisto di Palazzo Doni in corso Tintori, e la morte della moglie Maria Bandinelli (1818-1883), lo ridussero in un grave stato depressivo, trovandosi prostrato e solo. Un medico gli consigliò di mettersi a scrivere le sue memorie: il Foresi lo ascoltò, e oggi abbiamo -anche se rarissimi- i *Capitoli delle Memorie* (ben venti pubblicati in varie fasi dal 1886 al 1888), un crogiuolo di notizie, curiosità e aneddoti interessantissimo. Alessandro morì a Firenze, fu cremato e adesso si trova nel Tempio crematorio di Trespiano.

In questi *Capitoli delle memorie* Alessandro ci lascia un sonetto, di autore ignoto, che ce lo descrive perfettamente:

O chirurgo, o rigattiere,



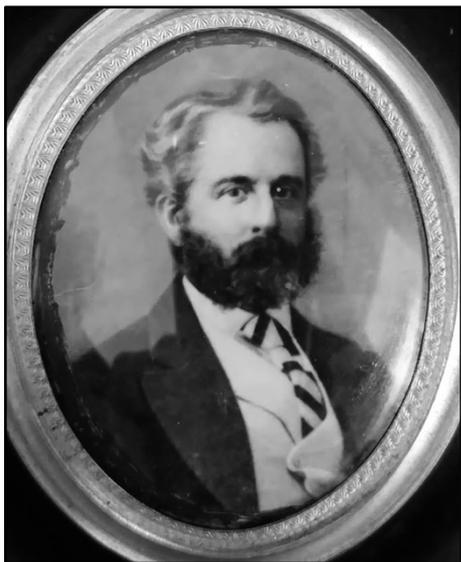
Maria Bandinelli
(Deposito Pinacoteca Foresiana)

*O scrittore, o vinattiere,
È comunque opinione, caro Foresi
Che i quattrin dati a te son male spesi.*

Alessandro per il suo lavoro di medico e la sua passione di antiquario era ben introdotto nel mondo artistico fiorentino, e di lui e della moglie Maria abbiamo varie immagini fra schizzi e dipinti di autori pregevoli e foto, molte delle quali si trovano nella Pinacoteca di Portoferraio e in dimore private.

*

Ulisse: il secondogenito di Jacopo e Maria



Ulisse Foresi

Ulisse era il secondogenito di Jacopo ed era colui che dava un valido appoggio alla conduzione delle aziende del padre. Ulisse nel 1849, anche se era già sposato con Marianna Masini (1825-1916) e padre della piccola Corinna, fuggì a Civitavecchia col fratello minore Raffaello e altri parenti e amici, perché a Portoferraio si era reso responsabile di alcuni atti di ribellione al Governo Granducale. Finita la breve esperienza della Repubblica Romana, dovette tornare a Portoferraio e per evitare l'arresto, anziché consegnarsi al carcere del Falcone, dove il fratello Raffaello verrà rinchiuso, preferirà farsi punire col soggiorno coatto a Pianosa, insieme al cugino Cesare (*Ninetto*) di Giovanni Antonio. Non ci è dato sapere il perché di questa scelta, ma è probabile che sapessero di poter godere di qualche appoggio e della possibilità di comunicare piuttosto facilmente con l'Elba e la vicina Lacona. In occasione

del matrimonio con Marianna, figlia di Virginia Hutre, appartenente a una nota famiglia di banchieri, a Ulisse verrà concessa la gestione dei poderi di Lacona con la fattoria appena costruita sul Poggio agli Svizzeri, centro nevralgico delle attività di famiglia. Con gli anni, poi, e con la morte del padre, una volta terminate tutte le vertenze familiari e i lunghi processi di divisione ereditaria, Ulisse manterrà il podere della Chiusa -rilevato dal padre alla famiglia Senno, provata da gravi difficoltà finanziarie-, alcuni appezzamenti di vigne a Lacona e parte dei possedimenti del Piombinese dove la famiglia coltivava grano. La prima figlia che Ulisse e Marianna ebbero, come accennato, fu Corinna, che si sposerà a Livorno con Francesco L'Hermite, ma di loro vedremo in seguito; successivamente, nel 1845 nacque Giovan Battista Jacopo Luigi, ma morirà nel 1849; nel 1854 ebbero Maria, che morì anch'essa bambina nel 1862 e della quale si conserva un cippo nel cimitero monumentale della Misericordia di Portoferraio; nacque poi Maria Anna Caterina, detta *Marietta* (1865-1885), che si sposerà con Giovanni Moneta; e nel 1861 nacque Antonio Virginio Giuliano, morto nel 1942, il nonno di Giuliana.



Marianna Masini

Marietta ed Antonio erano molto più piccoli della maggiore Corinna, e quando lei si sposò e si trasferì a Livorno, spesso i due fratellini stavano da lei. Anche per Antonio era stato previsto un corso di studi rigoroso e di alto livello prima a Livorno e poi a Firenze, ma il ragazzo, incuriosito più dalla vita mondana che dagli studi, e desideroso di stare vicino ai genitori all'Elba, non tardò a presentare scarsi risultati, tanto da abbandonare tutto e dedicarsi alle aziende familiari. Fu il continuatore dell'attività di famiglia con la produzione di vino e di generi agricoli come patate, carciofi e olio d'oliva. Sposato con Giulia Caioni, ebbe due figlie femmine, Maria Anna, sposa di Federico Cimino e Marina, sposa del generale Luigi Lambardi di San Miniato -entrambe le coppie non ebbero figli-, e in ultimo un maschio, Ulisse (1899-1975) detto *Ulissino*, che studiò medicina a Firenze e Bologna e che dopo il matrimonio con Emilia Trumpy, si trasferirà a Livorno ad esercitare la professione di pediatra. Ulisse ed Emilia sono i genitori di Giuliana, l'ultima erede del ramo di Ulisse e la custode di memorie e di oggetti appartenuti ai "primi" Foresi, e grazie alla quale si è potuto corredare di tante immagini e di tante nozioni questo lavoretto.



Particolare del cippo funerario di Maria di Ulisse con lo stemma

*

I Foresi e i L'Hermitte di Massimo L'Hermitte

Nei primi decenni dell'Ottocento, sulla scia dei principi illuministici e degli effetti scatenanti della Rivoluzione francese, negli Stati preunitari italiani si viene a formare un ceto politico in cui maturano in forma cosciente le idee d'indipendenza, di libertà e di unità. La crescente opposizione al dominio straniero e il ridestato sentimento nazionale danno vita al movimento settario, che agisce in segreto per la preparazione e l'organizzazione di azioni che mirano a eliminare dal Paese il dominio straniero e a unire l'Italia sotto una sola bandiera. Nasce così la Carboneria, i cui primi moti portano, il 14 marzo 1821, alla concessione di una Costituzione nel Regno di Sardegna, d'intesa con i patrioti lombardi per un'azione comune contro l'occupazione austriaca, da parte di Carlo Alberto di Savoia Carignano, reggente del re Carlo Felice di Savoia, il quale però sconfesserà il nipote e vanificherà il provvedimento, provocando l'intervento dell'Austria, che restaurerà la monarchia assoluta a Torino, con processi e condanne.

Ma la strada delle riscosse nazionali e del costituzionalismo era stata aperta e il fremito d'indipendenza percorse in breve tempo tutta la penisola. Il Piemonte, il Lombardo-Veneto e poi i ducati del centro-Nord, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana sono un fermento di riunioni, di proclami, d'insurrezioni di successo più o meno felice. Gli intellettuali liberali si sforzano di coinvolgere le masse nel programma di rinnovamento e d'indipendenza dell'Italia: Confalonieri, Santorre di Santarosa, Balbo, Cattaneo, Mazzini, Gioberti. Tutti confidano in Carlo Alberto, che nel 1831 sale sul trono sabauda, alla morte dello zio Carlo Felice, e Mazzini gli invia una lettera, invitandolo a "fare l'Italia". Il 4 marzo del 1848 Carlo Alberto concede lo Statuto del Regno Sabauda, che sarà poi esteso a tutto il Paese: una monarchia rappresentativa ereditaria secondo la legge salica (solo gli eredi maschi possono salire sul trono); un sistema bicamerale (Senato vitalizio di nomina regia, Camera dei Deputati elettiva su base censuaria); la religione cattolica è religione di Stato. In quel clima di fermento patriottico nacque Francesco Fabio l'Hermitte, la sera di venerdì 20 dicembre 1833 in Livorno. Era figlio di Etienne Laurent l'Hermitte e di Enrichetta Martolini.

Stabilitosi a Livorno, dopo la fuga rocambolesca della sua famiglia dalla Francia rivoluzionaria, Etienne Laurent il 26 settembre 1825 in quella stessa città sposò Enrichetta, figlia di Federigo Martolini e di Maria Angiola Del Conte, “...una nobile signorina pisana... - come scriverà in tarda età Stefano l’Hermite in un quadernetto di memorie intitolato “Ricordi” - ...di casato Martolini, di cui si è conservato un grande stemma in pergamena che io stesso ho veduto e poi andato, come tanti altri ricordi familiari, smarrito e che ragionevolmente si sosteneva esser derivata per parte di donna dalla famiglia Cenci, tanto è vero che si è fra noi conservato un ritratto della celebre e infelice Beatrice”. La giovane coppia risiedeva a Livorno, nel quartiere dei SS. Pietro e Paolo, e a Fauglia, dove Enrichetta ereditò dallo zio Alessandro Del Conte, insigne giurista e collezionista d’arte, una bella villa seicentesca contornata da vasti possedimenti terrieri. Nel 1828 nacque loro una prima figlia, Anna, seguita nel 1833 da Francesco Fabio e da Alessandro, morto infante. Seguirono Maria nel 1835, morta infante, Zaira nel 1837, andata poi sposa all’allora capitano dei Regi Carabinieri Leopoldo Simonetti, ed Eduardo nel 1839, morto infante.

In quella prima metà del secolo l’agricoltura, nel Granducato di Toscana, era in progresso: i proprietari terrieri erano quasi tutti illuminati, eredi di una lunga tradizione di innovazioni e ricerche. Tentano bonifiche per loro conto, si tengono al corrente sulle nuove tecniche agricole, amano i contadini, hanno istituito una nuova forma di agricoltura e nuovi rapporti di vita sociale con i lavoratori delle loro terre. Anche Etienne Laurent, discendente da una famiglia, un tempo, di latifondisti, si impegnò nella vasta proprietà ereditata dalla moglie. Nei numerosi poderi, che costituivano la tenuta di Fauglia, egli operò scassi, progettò irrigazioni, studiò nuovi innesti e sementi, allevò bestiame per diversi utilizzi, impiegò vari tipi di concime, per rendere quelle terre maggiormente fertili e produttive, coronando di successo i suoi sforzi nella convinzione, oltretutto, che se si vuole fare rendere la terra bisogna occuparsene di persona. Fu caparbio nella difesa dei propri diritti, ma anche giusto nel rapporto con i suoi dipendenti: mai avido o prevaricante. Se veniva fatto un sopruso contro qualcuno dei suoi contadini vi si opponeva con forza e, se necessario, non risparmiava energie e fatiche per porvi rimedio.

Enrichetta, madre esemplare e prodiga di assistenza verso i più bisognosi, si spense all’età di sessantasette anni il 27 gennaio 1867 e fu tumulata nel cimitero della Misericordia in Livorno. Dopo poco più di tre anni, il 3 aprile 1870, scomparve anche Etienne Laurent, che aveva trascorso la sua esistenza alacremente nella conduzione dei suoi beni della proprietà di Fauglia, ingrandendo il patrimonio familiare e il relativo reddito attraverso un intelligente sfruttamento dell’agricoltura, non trascurando lo spirito, dedicandosi alla consultazione e all’arricchimento della vasta biblioteca lasciatagli dallo zio Del Conte, commissionando ai suoi librai di fiducia (p. es. Belforte a Livorno, Bocca a Torino) di aggiornarlo sulle ultime edizioni e titoli in commercio. Questa biblioteca, al momento della sua morte, annoverava un cospicuo numero di volumi: i sommi greci e latini c’erano pressoché tutti, da Euripide a Sofocle, Esiodo, Pausania, Senofonte; da Cicerone a Tacito, Orazio, Cesare, Seneca, Virgilio. La “patristica” cristiana, fino a Sant’Agostino con le sue *Confessioni*; poi le collezioni degli Illuministi francesi: Diderot, Voltaire, Montesquieu e i grandi poeti italiani naturalmente, da Dante a Petrarca, all’Ariosto. C’è, come abbiamo visto, una predilezione per la storia, il diritto, le scienze naturali. Anche Etienne, al momento del suo decesso, venne tumulato nel cimitero della Misericordia, accanto alla compagna della sua vita.

Francesco Fabio trascorse l’infanzia fra la sua città natale e Fauglia, dove, con le sorelle, ebbe modo di apprezzare i piaceri e i ritmi della campagna. La sua istruzione avvenne a Livorno, forse presso i Barnabiti, certamente d’indirizzo classico. Gli studi superiori furono presso la Regia Università Toscana, nei Pubblici Studi di Pisa e Siena, conseguendo in quest’ultimo la laurea in Giurisprudenza nel mese di luglio del 1854.



Corinna Foresi

È da notare, però, che, sebbene finisse molto presto i suoi studi, Francesco Fabio si licenziò con un anno di ritardo, a causa del suo interesse per la politica, argomento così arroventato in quegli anni per l'Italia, come abbiamo già avuto modo di vedere, che aveva posto le basi del suo Risorgimento. Infatti, nell'aprile del 1853, egli venne ammonito severamente dal Provveditore dell'Università "...per avere circolato un foglio politico". La sua attività politica doveva averlo tenuto lontano dagli esami, tanto che alla fine dell'anno accademico "... incorse nella perdita dell'anno per negligenza". Scontento di questo fatto, Francesco Fabio chiese "la remissione in buon giorno" e di poter dare nuovamente "...l'ultimo esame in novembre", ma la sua richiesta venne respinta e fu costretto a ripetere l'intero anno. Fino da allora, egli era fermamente convinto di quanto veniva portato avanti da eminenti statisti e

uomini politici. Attraverso l'unità del Paese, o di un programma unitario, si sarebbe potuta ottenere l'indipendenza dalle dominazioni straniere, specie da quella austriaca, che con l'indipendenza avremmo raggiunto dei liberi ordinamenti; che la guida più logica per l'attuazione di tale progetto fosse il Piemonte con la sua dinastia, forte di un proprio esercito e di una sua diplomazia, garante del mantenimento di una costituzione ormai sperimentata, con interessi veramente antiaustriaci e attuante una politica al contempo conservatrice e rivoluzionaria.

Svolse l'applicazione pratica della sua esordiente professione a Lucca e a Firenze, all'interno di quello che era ancora il Granducato di Toscana, per assumere nel 1859 il suo primo incarico governativo, quasi certamente alla luce dei suoi trascorsi patriottici, come Delegato di Governo a Portoferraio, nella nuova realtà politica di questo stato dell'Italia centrale.

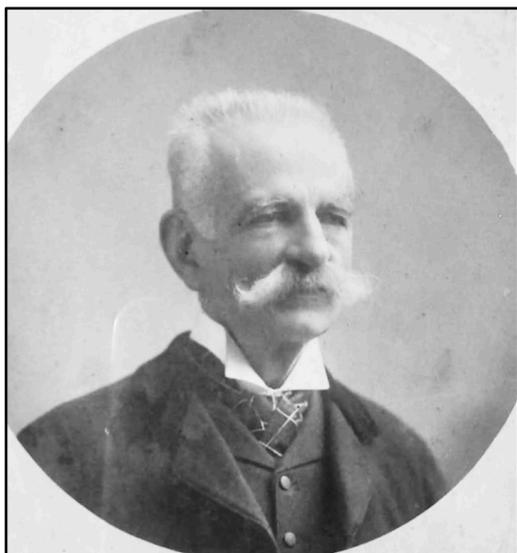
All'Elba, su quell'isola orlata da golfi frastagliati, sormontati dalle quinte leggere dei monti battuti dai venti salmastrosi, profumati di finocchio selvatico e di lentisco, Francesco Fabio s'innamorò. Durante la permanenza a Portoferraio, infatti, (si ricordi che in questo porto toscano avvenne lo sbarco di suo nonno Toussaint in fuga dalla Francia devastata dalla rivoluzione) egli conobbe la giovane Corinna Foresi, che sposò il 15 agosto 1861, figlia di Ulisse, appartenente a un'influente e agiata famiglia dell'Isola d'Elba e legata a quel Vincenzo Foresi, possidente locale, appunto, tra i più floridi, che, ironia della sorte, aiutò economicamente l'ex rivoluzionario Napoleone Bonaparte, divenuto poi imperatore dei Francesi, durante il suo soggiorno sull'isola. Corinna portò in dote la grande casa e tenuta dell'Acquabona, in seguito alienata, ma di cui si conservano in famiglia ancora alcuni cimeli, come i grandi dipinti di Antonio Morghen raffiguranti le stagioni, che decoravano la sala da ballo; inoltre, una estesa proprietà terriera sul continente, a Piombino, che, con la vasta tenuta di Fauglia, divenne parte importante del patrimonio immobiliare dei l'Hermite, stabilitisi ormai definitivamente sulla penisola italiana.

L'Italia era quasi fatta al completo: il 17 marzo 1861, con votazione unanime, il Parlamento di Torino nominava Vittorio Emanuele II "per grazia di Dio e volontà della Nazione" re d'Italia. Mancava ancora lo Stato della Chiesa, ovvero Roma e il Lazio; tuttavia, in un discorso alla Camera dei Deputati, il 27 marzo successivo, il conte Camillo di Cavour, il vero artefice dell'unità italiana, proclamava Roma capitale del Regno d'Italia, intendendo

così che si dovesse conquistare anche quell'ultimo baluardo, pur garantendo alla Chiesa la libera professione della fede cattolica in uno Stato totalmente libero da influenze dominatrici, estranee al legittimo potere del re d'Italia ("libera Chiesa in libero Stato").

I successori di Cavour dovranno affrontare molti e gravi problemi: dall'unificazione legislativa, amministrativa e doganale, alla formazione di un esercito nazionale; dalla creazione delle infrastrutture (rete stradale e ferroviaria) all'approntamento di un efficiente sistema scolastico.

L'ordinamento giudiziario italiano in particolare sanzionò l'unificazione legislativa del Paese, in seguito alla quale entravano in vigore su tutto il territorio nazionale il codice civile, il codice di procedura civile (di netta ispirazione napoleonica), il codice del commercio e



Francesco Cecco L'Hermite

quello della marina mercantile. Maggiore difficoltà incontrò l'unificazione delle leggi penali, il cui impedimento andava individuato, soprattutto, nel fatto che la Toscana aveva abolito, sotto i Lorena, la pena di morte, costringendo così il governo italiano a un'imbarazzante scelta tra l'estensione della pena capitale anche in Toscana e la soppressione di essa in tutto il territorio nazionale. Questa discrepanza fu sanata nel 1889 con il codice Zanardelli, che unificò la pena capitale su scala nazionale.

In quest'ottica, il *curriculum* professionale di Francesco Fabio registra numerosi spostamenti nelle città della "nuova Italia".

Nel 1863 si trova a Siena dove, il 31 marzo, gli era nato il figlio primogenito Stefano. Il 13 marzo del 1864 viene nominato Sostituto Procuratore del re presso il tribunale di prima istanza di Arezzo, dove, l'8 agosto nasce la sua secondogenita Maria Anna. Già l'anno successivo è a Macerata con le stesse funzioni, mentre avviene il passaggio della capitale del Regno da Torino a Firenze. Nel novembre del 1866, alla fine della Terza Guerra d'Indipendenza, ratificata con la Pace di Vienna il 3 ottobre, Francesco Fabio torna nella sua città natale, Livorno, come "applicato" alla Procura. Qui la famiglia trascorse alcuni anni senza l'assillo dei trasferimenti e Francesco Fabio, in famiglia chiamato amorevolmente Cecco, ha modo di esercitare la libera professione di avvocato. Egli è persona di indole integerrima, amante del diritto, che tratta con argomentazione chiara e forte, dal ragionamento continuo e serrato, mirante a centrare la sostanza del problema; il suo eloquio non appare mai ricercato o ampolloso. Di sincera fede monarchica e aristocratico nell'animo, non vede di buon occhio le nascenti, talvolta turbolente, istanze sociali, spesso foriere di false e infauste libertà.

A tale proposito si racconta un aneddoto della sua vita, avvenuto proprio negli anni in cui svolgeva la professione a Livorno. Egli era solito, per i suoi spostamenti, servirsi di una carrozza di piazza, sempre la stessa, stesso vetturino, tale Smith (il nome non deve stupire, visto che Livorno, in qualità di importante scalo marittimo del Mediterraneo, è sempre stata un crocevia di molteplici nazionalità). Ora, avvenne che un giorno lo Smith, ispirato dal progredire del movimento operaio e dallo sviluppo delle idee socialiste, si rivolgesse al suo cliente in questi termini: "Vede, Eccellenza, i tempi sono cambiati! Ora siamo tutti uguali e a me non sta più bene che lei mi dia del "tu" mentre io devo darle del "lei" (tra l'altro, sa, Smitte, Ermitte, si potrebbe anche essere parenti!...)." "Ah, Smith," disse Francesco Fabio, "tu vuoi che io ti dia del "lei"? Bene, d'ora in avanti io ti darò del "lei" come desideri,

ma tu allora mi darai del “tu”, perché fra te e me ci sarà sempre una differenza!” Inutile dire che le cose continuarono come prima e, da quel giorno, lo Smith non si azzardò più a fare simili richieste. Poco prima di partire per una nuova destinazione, alla coppia l'Hermitte, il 16 febbraio 1875, nacque una terza figlia, Enrichetta, così chiamata in memoria dell'adorata madre. Quello stesso mese Francesco Fabio partì per andare ad Ascoli Piceno, con la carica di Procuratore del re per quella provincia.

Le Marche, facenti parte dell'antico Stato della Chiesa, aderirono nel 1860 al nuovo Regno d'Italia, subito dopo la battaglia di Castelfidardo, avvenuta il 18 settembre di quell'anno, che vide i piemontesi vittoriosi sulle truppe pontificie. La permanenza in quella città durò due anni e quattro mesi, al termine dei quali Francesco Fabio fu inviato a Siena a ricoprire lo stesso incarico. La sua carriera professionale si sviluppò in seguito attraverso nuovi trasferimenti, che lo videro a Roma nel 1881 in qualità di Procuratore Generale del re; a Parma nel 1884 come Sostituto Procuratore Generale di Corte d'Appello; un anno dopo, nell'aprile 1885, a Lucca e nel 1888 a Firenze con lo stesso incarico.

Il 1° dicembre 1895 Francesco Fabio l'Hermitte, sessantunenne con 36 anni di servizio, è destinato a Roma in qualità di Sostituto Procuratore Generale della Suprema Corte di Cassazione, un'evidente testimonianza del valore professionale del magistrato. Nel luglio dell'anno precedente si era concluso il processo della Banca Romana con l'assoluzione piena di tutti gli imputati, quali Tanlongo, Lazzaroni, Monzilli e altri. Ma, inevitabilmente, sulla scrivania del nuovo alto magistrato comparvero i voluminosi fascicoli della spinosa vertenza in relazione al procedimento penale per sottrazione di documenti, riguardante gli scandali bancari, iniziatisi il 10 dicembre 1894, in cui era implicato anche Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio e già Ministro del Tesoro agli esordi dello “scandalo della Banca Romana” e del quale Francesco Fabio denunciava la condotta scorretta.

Il 16 agosto 1900 venne insediato a Firenze come Procuratore Generale della Corte d'Appello, pur mantenendo l'incarico di Roma, entrambi fino al termine dell'attività professionale, conclusasi il 20 dicembre 1908 all'età di 75 anni.

*

La nonnissima

di Giuliana Foresi



Giuliana in braccio al babbo
Ulisse

Sono cresciuta alla Chiusa e ho ricordi bellissimi dei miei giochi di bambina, della mia barchetta e del cavallino che mi avevano regalato, ma ho anche sempre in mente un racconto che babbo mi fece, proprio nella cucina della villa, a proposito della mia bisnonna Marianna, e del perché tutti la chiamassero la “nonnissima”. Negli anni questo racconto si è arricchito di nuovi particolari e oggi, quando esco di casa, guardo con rispetto la vecchia foto di Marianna appesa nell'ingresso: in parte la sua storia assomiglia un po' alla mia.

Mio babbo mi raccontava che quando il mio bisnonno Ulisse fu pronto per il matrimonio, il padre Jacopo decise di mandare a Perugia, dove abitava la futura sposa, un suo amico che chiedesse per procura la mano della giovane Marianna Masini. Mi piace immaginare che i due giovani si fossero precedentemente conosciuti all'Elba, perché la

moglie del signor Giovan Battista Masini -il padre di Marianna- era Virginia Hutre, appartenente a una famiglia elbana molto importante, e so che la giovane Marianna veniva

sempre a trascorrere il periodo estivo all'Elba: spero che i due si siano frequentati e innamorati sull'Isola, ma ho anche il sospetto che possa essere stato uno di quei matrimoni con poco amore e parecchi calcoli. Alla metà dell'Ottocento i matrimoni venivano spesso decisi a tavolino dalle famiglie, senza tener conto dei sentimenti dei futuri sposi: "tanto poi l'amore viene stando insieme".

Comunque per tornare al racconto di babbo, l'amico mandato da Jacopo a parlare col padre di Marianna, avuta accoglienza in casa dei Masini, pronunciò la frase di rito: "Vuole signor Masini concedere la mano di sua figlia Marianna al giovane Ulisse Foresi?", ma appena finita la frase, prima di aspettare la risposta del padre della futura promessa sposa, disse molto velocemente: "Io, fossi in lei, non gliela darei!".

Sono riuscita a capire, fra sorrisetti e detto e non detto dei miei familiari, che la fama di Ulisse non fosse delle più immacolate: era un gran donnaiolo, e data la sua posizione di padrone di una discreta quantità di poderi affidati alle famiglie coloniche, si raccontava che non disdegnasse insidiare qualche bella giovane contadina. Evidentemente però la brutta nomea di Ulisse, e il consiglio del procuratore, non furono di ostacolo alla loro unione -o



Marianna Masini Foresi

forse vinsero gli interessi...-, perché i due giovani negli anni Quaranta dell'Ottocento si sposarono ed ebbero una lunga vita di matrimonio insieme. Ancora conservo fra i miei vecchi documenti molti fogli con calcoli e proposte economiche fatte da entrambe le parti: quanta dote il padre della sposa consegnasse al padre dello sposo, e quanto lo sposo avrebbe dovuto garantire alla novella sposa; Marianna portò in dote un bel corredo, dei gioielli e 15.000 lire -che all'epoca era una cifra enorme- e per controparte Jacopo cedeva in affitto al figlio tutta la tenuta di Lacona, con la villa del Poggio agli Svizzeri appena costruita e varie case coloniche: insomma per la nuova famiglia che si andava formando, buone premesse per una vita agiata e sicura. Ulisse morì nel 1896, ma la mia bisnonna Marianna gli sopravvisse per altri venti anni e acquisì le redini della

gestione delle aziende coloniche, aiutata di certo da mio nonno Antonio.

Ed è in questa fase della sua vita che forse un po' mi identifico nella sua figura: anche io come lei, donna, da sola, mi sono trovata a dover gestire un'azienda vitivinicola ampia e impegnativa. Ci sono riuscita con grande sforzo e dovendo scardinare molte consuetudini radicate da secoli: difendendomi dai preconcetti dei dipendenti e dalla loro atavica diffidenza nei confronti di una "donna al comando" in agricoltura. La mia bisnonna aveva avuto il supporto di mio nonno Antonio nell'organizzazione dei lavori agricoli, ma di certo non si deve essere limitata a stare a guardare, e non avrebbe tollerato di perdere il polso della situazione: in azienda c'erano molti dipendenti, molti prodotti e molte vettovaglie nei magazzini, e babbo mi raccontava che nessuno avrebbe potuto accedere in qualsiasi locale senza la presenza fisica di mia bisnonna Marianna. Doveva e voleva avere tutto sotto



Virginia Hutre Masini



Giuliana

controllo, e un sistema lo aveva trovato: si era dotata di una cintura particolare alla quale aveva assicurato tutte le chiavi di ogni stanza della fattoria, e questa cintura, ben stretta in vita, l'accompagnava durante tutto il giorno, e si dice che non se ne liberasse neanche quando andava a dormire.

Se ci fosse stata qualsiasi esigenza da parte del personale dipendente di prendere, che so, un barattolo di marmellata piuttosto che un fiasco d'olio o un caratello di aleatico, riposti in qualche locale della fattoria, bisognava essere accompagnati dalla signora Marianna con le sue chiavi tintinnanti. Considerando che ha avuto una vita molto lunga c'è da immaginare quanto fosse difficile per i dipendenti lavorare con il suo occhio vigile sempre alle spalle. D'altra parte sono sue le

parole ritrovate in alcune sue letterine scritte a mio nonno Antonio quando era ancora piccolo, nelle quali ammoniva: "Oh, le persone di servizio, non si affeziono mai, ciò ti serva di regola e di esperienza che non bisogna mai prendersi confidenza con la servitù, per cui pensaci seriamente per l'avvenire: farsi servire, comandare con maniera, e basta".

Anche se non si è dovuta dedicare in prima persona come me alla gestione di un'azienda agricola, credo che la sua presenza e il suo contributo "di controllo" sia stato fondamentale per la buona economia delle attività di famiglia, e sono quasi sicura che molte decisioni, anche se prese apparentemente da mio nonno Antonio, avessero come sigillo finale un suo cenno d'assenso. All'epoca era veramente impensabile che una donna assumesse fisicamente il comando di decine di operai e prendesse decisioni in merito alle attività, o entrasse in cantina, ma doveva essere una donna forte, tenace e autoritaria: ed è per questo che per tutti in famiglia è rimasta alla storia come la "nonnissima".

Un giorno alla Chiusa una cuoca ebbe necessità di un ingrediente che si trovava nella dispensa situata nella mansarda -subito sopra le cucine- e nonna Marianna, ormai novantunenne, salì per accompagnare la cuoca ad aprire la porticina che portava a questa dispensa, e dopo averle fatto prendere quanto serviva per cucinare, richiuse a chiave come di rito la porta: scendendo le scale, cadde rompendosi il femore.

La nonna venne immediatamente soccorsa dalle persone vicine e il racconto di mio babbo terminava con l'immagine della nonnissima portata di peso su un letto e il rumore di tutte quelle chiavi che le penzolavano dalla cintura ben stretta in vita.

Purtroppo all'epoca la rottura del femore era un segno funesto, e infatti pochi giorni dopo morì.



Antonio Foresi

Raffaello: il terzogenito di Jacopo e Maria



Raffaello Foresi

Raffaello era il terzo genito di Jacopo e Maria. Viene descritto come molto sensibile e intelligente, e lo si può definire uno dei personaggi più importanti dell'Isola d'Elba, ma anche il più difficile da inquadrare per i suoi molteplici interessi in campi dello scibile assolutamente lontani. Anche lui fu mandato dai genitori a studiare a Pisa, ma non materie scientifiche; tuttavia, il corso accademico gli stava stretto, tante erano e svariate le sue curiosità. Amava in particolare l'ambiente della musica e del canto, e avendo una bella voce baritonale pensò, una volta lasciata Pisa e trasferitosi nel 1844 dal fratello Alessandro a Firenze, di dedicarsi allo studio del canto. In gioventù fu un fervente mazziniano e nel 1849 si esposé insieme al fratello Ulisse in vari gesti di dissenso nei confronti del Governo Granducale. Ne ebbe delle mortificazioni culminate nell'arresto e nella detenzione nel Forte Falcone di Portoferraio: si dice che abbia voluto farsi assegnare la stessa cella occupata in precedenza dal Guerrazzi. A causa di questi problemi con la giustizia, gli anni successivi

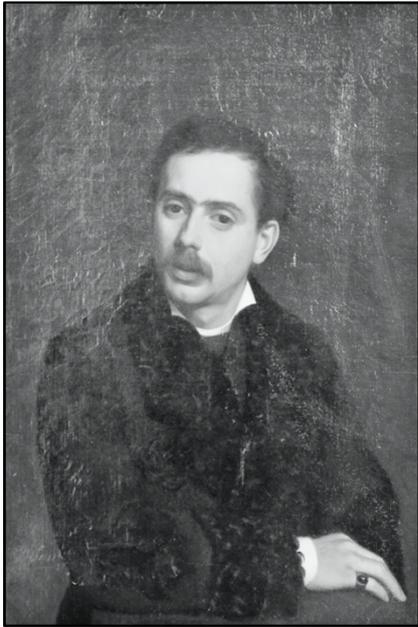
trascorsero seguendo un basso profilo a Firenze, probabilmente studiando ed esibendosi in piccoli concerti. Nel 1849, a seguito di una relazione extra coniugale con la modista parigina Aglae Lamarre, aveva avuto anche un figlio, che diventerà piuttosto famoso, Mario (1849-1932), e al quale si dedicherà, crescendolo, aiutato dal fratello Alessandro e dalla moglie Maria che non avevano potuto avere figli.

Raffaello, curioso ed attento alla natura della sua Isola, già dal 1855 coltivava anche la passione delle raccolte mineralogiche, vendendo o regalando campioni a vari istituti e musei desiderosi di arricchire le proprie collezioni; nel frattempo si dedicava anche al canto e alla musica, compiendo una sua crociata -sempre in linea con il suo impegno risorgimentale- per la difesa di queste arti dalla corruzione degli stili stranieri e dal desiderio

d'arricchimento dei compositori: dal 1856 iniziò a scrivere cronache teatrali con un tratto pungente ma profondo, attraverso le quali si può capire il suo pensiero in rapporto alla cultura e alla politica del tempo. Da questo periodo, mentre scriveva anche molti articoli di altro genere, di pittura, di scultura e di cultura in generale, continuava a raccogliere minerali, auspicandosi una sensibilità da parte del Municipio di Portoferraio nei confronti dell'istituzione di un museo mineralogico: una battaglia che lo vedrà sempre attivo, ma che, infine, in parte perderà. Nel raccogliere minerali, continuando indefessamente a documentarsi, studiando i maggiori scienziati contemporanei e seguendo le teorie evoluzionistiche, si rese conto intorno al 1865 che fra i materiali da lui collezionati vi erano alcuni che avevano subito l'azione



Aglae Bion Lamarre
(Collezione Privata)



Mario Foresi
(Pinacoteca Foresiana)

dell'uomo, quello primitivo però, del quale non tardò ad attestarne le frequentazioni nei suoi possedimenti di Lacona. Fu una scoperta molto importante per la storia dell'Isola, ma anche per il mondo accademico scientifico, al quale Raffaello non apparteneva, e dal quale ebbe pesanti critiche. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1873, ormai deciso da qualche anno a trasferirsi di nuovo all'Elba, mettendo mano all'allestimento di un museo a sue spese -anche se ospitato in un locale comunale- e gestendo le aziende ereditate, Raffaello trascorrerà gli ultimi anni della sua breve vita in solitudine, facendo il bilancio di una esistenza di combattente, costretto dall'andar delle cose ad adeguarsi ad un progresso "del vapore e dell'elettricismo", che non si confaceva ai suoi ritmi e al suo stile. Nel 1876 la morte lo liberò dalle sue pene.

La sua eredità passerà al figlio Mario che, cresciuto in città, poco si adatterà alla gestione dei patrimoni e delle aziende

agricole elbane. Mario era animato da una grande passione per i classici, ma in gioventù fu costretto dal padre a seguire studi tecnici, per potersi presentare al mondo del lavoro in una Firenze che stava diventando capitale. Finché il padre fu in vita, si adeguò, ma dopo la sua morte, ricominciò a studiare materie classiche e, seguendo il motivo profondo che animava il pensiero di Raffaello, e cioè che il popolo italiano è custode di una melodia italiana unica e inimitabile, si dette a raccogliere i canti popolari italiani, pubblicandoli corredati di uno spartito in musica: questo a oggi è uno dei contributi più importanti del Foresi, senza tralasciare, comunque, i moltissimi scritti di vario genere, accompagnati spesso da fotografie immensamente preziose per le opere e i luoghi ritratti.



Costanza Mangiavacchi
(Deposito Pinacoteca
Foresiana)



Maria Alessandrina
Foresi Manzoni
(Pinacoteca Foresiana)

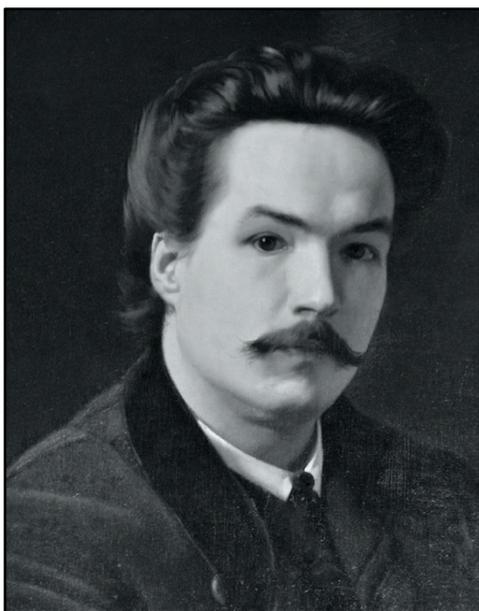
Mario visse dal 1875 fino al 1912 nel palazzo Doni in via de' Tintori, circondato da opere d'arte raccolte prima dallo zio Alessandro e poi anche da lui, frequentando artisti e letterati dell'epoca come il giovane d'Annunzio, Luigi Alberti, Gattesco Gatteschi, Pietro Francesco Leopoldo Coccoluto (Yorick), Renato Fucini, Olindo Guerrini, Sofia Jacometti Ciofi, Pompeo Massani, Emilio Lapi, Ida Baccini.

Nel 1878 Mario, per garantire una successione al patrimonio paterno e dello zio, fu costretto a sposarsi con Costanza Mangiavacchi (1862-1909), sorella di Emilio (l'unico fiorentino morto nel disastro del Titanic), ed ebbe una figlia, Maria Alessandrina, la quale, sposatasi coll'ing. Alessandro Manzoni, entrò in conflitto col padre per una questione di espropri del palazzo Doni, nel momento dell'edificazione della nuova Biblioteca Nazionale. Questi screzi, uniti alla perdita della moglie, causarono un gesto eclatante: Mario, che aveva già intestato il palazzo come dote matrimoniale alla figlia, donò gran

parte delle sue opere d'arte e della sua biblioteca al Municipio di Portoferraio e si ritirò, anche lui in solitudine come il padre, in un villino in via Galliano. Visse con i proventi della vendita di una villa a Giogoli e della villa di Lacona, facendosi pagare per vari articoli che scriveva per le maggiori testate italiane.

La figlia Maria Alessandrina e Alessandro ebbero tre figli: Clara, Mario e Luisa. Clara si sposò con Angelo Merlini e ancora oggi la famiglia Merlini Manzoni vive a Firenze, mentre gli altri due fratelli non ebbero figli. Purtroppo nei primi anni Sessanta, a causa di dissesti familiari dovuti alla passione del gioco dei cavalli del figlio Mario, Alessandrina si disfece di palazzo Tintori e di gran parte del contenuto.

Nel parlare di Raffaello e Mario non è possibile, però, tacere la figura di **Aglae** Lamarre (1808-1881?). Aglae era la madre di Mario, che nel febbraio 1849, quando giunse il tempo di partorirlo, si recò a Pisa e lo lasciò in orfanotrofio, dove fu chiamato Mario Raffaello



Augusto Lamarre
(Collezione privata)

Luigi Abeti. Tuttavia, il bimbo venne presto preso forse dallo zio Alessandro e dalla zia, e portato a Firenze a casa loro. Per questo gesto eclatante si sarebbe portati a pensare che fra la Aglae e la famiglia Foresi non ci siano stati rapporti, invece così non fu. Aglae Bion era sposata con Flore Lamarre ed aveva tre figli maschi: Anatolio, Augusto ed Emilio. Leggendo gli scritti di Raffaello, dove a volte parla di una amata, si comprende che forse era accompagnata da “uno spregevole marito” e se ne intuisce anche una frequentazione, forse non continua, ma di certo profonda e duratura. Molti sono gli indizi, compreso il fatto che i figli (Augusto e Anatolio) hanno frequentato Mario fino alla morte, e ancora oggi le famiglie eredi si conoscono. Aglae era una modista, e in via de' Banchi aveva uno dei primi negozi di moda con prodotti importati direttamente da Parigi, come cappelli, guanti, trine e vestiti ed era molto apprezzata nella Firenze alto borghese e nobile. Non ha potuto crescere Mario e vivere

liberamente con Raffaello la loro storia d'amore per problemi legati alla giustizia e alla punibilità dell'adulterio, ma c'è la sensazione, suffragata dalla presenza di sue foto negli album di famiglia dei Foresi e da prestiti di grosse somme di denaro da parte di Mario ai suoi due figli poc'anzi citati, che sia stata una presenza costante nella famiglia Foresi, magari dopo essersi dichiarata con la matura età di Mario.

*

I ricordi della piccola Lisa

di Marialisa Manetti Grancini della Torricella

Nella sala della villa quel settimano mi attirava più dei giochi in giardino: pieno di fascino e di segreti. Ero bambina, aprirne i suoi cassetti ricolmi di stoffe e bellissimi velluti, e passarci ore e ore a giocare, era una gioia che ancora ricordo limpidamente. La mia mamma mi diceva che quei tessuti erano preziosi, venivano addirittura da Parigi, perché Anatolio, il babbo di “Tata Bianca” (così chiamavo la nipote della famosa modista parigina Aglae Lamarre), comprava queste bellissime stoffe in Francia e le usava per confezionare vestiti in un negozio che aveva ereditato dalla madre a Firenze. Chissà da quanto erano lì e per

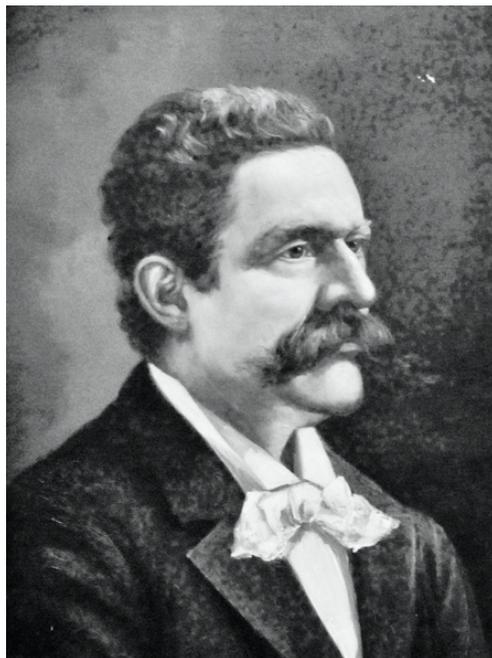


Bianca Lamarre e Oberto Grancini con la piccola Marialisa fra le braccia

cosa saranno state usate? Per vestire una principessa o qualche ricca signora, o a guarnire un grazioso cappellino di un'agiata signorina? Chi lo sa. Il mio gioco era semplice: ogni giorno aprivo quel cassetto, guardavo e toccavo quei tessuti morbidi e colorati, e sentendo sprigionarsi il loro profumo, che sapeva di moda antica e di un mondo passato, sognavo serate da ballo, feste nelle ville, spettacoli al teatro; dopo lo richiudevo felice del mio viaggio nella fantasia. Tata Bianca avrà di certo saputo la storia di quegli splendidi tessuti, ma non ho mai pensato di chiederle niente: ero bambina e ai miei sogni non servivano tante spiegazioni. Sopra a quella sala dei miei giochi con le stoffe e i velluti, c'era il grande salone dove Tata Bianca era solita ricevere tante amiche per il the: la mattina presto iniziava a stilare la lista e a organizzare l'incontro, poi chiedeva a mio nonno, che era il suo autista -patentato fin dal 1919!- di andarle a prendere a casa loro, per portarle da noi in campagna. Io spiavo di nascosto per sentire chi ci sarebbe stato nel pomeriggio, perché speravo sempre che venisse invitata "la Manzoni" -è così che si chiamavano fra amiche, solo per cognome- perché

insieme a lei arrivava sempre il suo cagnolino arruffato, col quale mi divertivo tanto a giocare; ma senza quelle eccessive effusioni che la signora gli riversava, facendosi leccare tutta! Io no, il babbo mi aveva insegnato a tenere i cani un po' a distanza, senza tante tenerezze, e io non volevo disubbidirgli.

Ricordo la signora Alessandrina Manzoni come una donna distinta, minuta e vestita spesso di scuro, sempre molto formale. Non ho ricordi vividi, ma credo fosse una delle migliori amiche di Bianca Lamarre, e alla luce di quanto Ilaria ha scoperto oggi, mi rendo conto che c'era qualcosa di più: praticamente erano cugine!!



Anatolio Lamarre
(Collezione privata)

Una delle due figlie della signora Manzoni, Luisa, mi è entrata nel cuore e me la ricordo in maniera lucida, fin da quando io avevo dieci o undici anni e lei forse una cinquantina, anche se la mia sensazione era che fosse tanto "vecchia", ma si sa, ai bambini tutti gli adulti sembrano vecchi! Tuttavia, in lei c'era qualcosa di strano: a dispetto del suo aspetto fisico, del colore della sua pelle o del timbro della voce, la sentivo giovane come me, quasi sbarazzina, oggi la definirei "moderna". Amavo stare con lei, mi divertiva e mi divertivo, specie quando con la mia famiglia passavamo insieme le nostre vacanze estive sulle spiagge di Tonfano in Versilia. Luisa, non potrei dimenticarla, perché di certo non passava inosservata: abito da spiaggia in spugna blu, stretto in vita senza tanta cura da una cinturina bianca, cappellino di paglia e l'immane sigaretta stretta fra le unghie rosso fuoco, unico omaggio alla femminilità; sì, perché

Luisa, avendo anche un difetto di deambulazione -claudicava fin dall'infanzia, e non si è mai saputo se fosse nata con questa malformazione o fosse forse caduta alla balia- aveva un



Luisa Manzoni al mare con i fratelli Marialisa e Oberto Manetti Grancini

atteggiamento dinamico e battagliero, e alle cabine del Bagno Patria, dove siamo andati insieme per una decina d'anni, si divertiva a giocare a pingpong con una tale abilità da stracciare tutti, giovani e meno giovani: chiunque la sfidasse ne usciva sconfitto, ma più che altro ammirato, perché, nonostante quel difetto che la costringeva muoversi con una gamba rigidamente bloccata, era proprio brava e veloce! Le piaceva tantissimo anche giocare a carte, e in questo posso dire a volte di avermi fatto un po' arrabbiare, perché compagna del gioco della canasta, nelle sale della pensione Linda di Tonfano, era mia madre, che passava ore e ore con lei a giocare fra pozzi e pinelle, trascurando i miei desideri di bambina e la voglia

di andare a fare il bagno al mare piuttosto che stare nella hall di una pensione: ma, finché non finiva la partita, c'era poco da lamentarsi, dovevo solo aspettare!

Con Luisa, la Tata Bianca e la nostra famiglia c'è sempre stata un'intesa; ricordo che le vacanze venivano organizzate insieme, babbo Mario guidava la grande Giulia e tutta la compagnia partiva per Tonfano. A volte ricordo anche la presenza della Tata Bianca, ma non sempre, forse gli ultimi anni, prima di morire, non veniva più con noi. Ricordo anche che la sorella di Luisa, Clara, sposata con il signor Angelo Merlini, veniva in vacanza nello stesso periodo, ma lei non stava con la sorella Luisa e con noi a Tonfano, andava sempre in albergo a Forte dei Marmi. Poi io mi sono sposata, mio babbo nel 1975 è morto e mia mamma si è un po' isolata, per cui ho perso molti contatti.

Oggi questi ricordi, riposti da tempo lì, in un angolo della mia memoria, riaffiorano; molte delle persone della mia infanzia non ci sono più: la Tata Bianca Lamarre, suo marito Oberto Grancini, la signora Alessandrina Foresi Manzoni con le figlie Luisa e Clara, e la mia mamma e il mio babbo. Vivo in quella villa col settimano, non ci sono più nei suoi cassetti le preziose stoffe, ma nel mio cuore e intorno a me ci sono i ritratti di chi anni fa animava quei salotti. Quanto vorrei che qualcuno di famiglia fosse ancora vicino a me, avrei da chiedergli tante cose che all'epoca non sapevo e forse non avrei potuto capire, compreso il mistero per cui Bianca e Oberto intorno al 1945 abbiano adottato il mio babbo e la mia mamma subito dopo le loro nozze, intestando loro la Villa della Torricella, una pensione e degli appartamenti in centro, e anche un cinema; e poi gli chiederei delle cose scoperte da Ilaria, o meglio, vorrei proprio sapere se Tata Bianca avesse saputo di essere cugina della signora Alessandrina Manzoni, nonostante che nessuno in casa sospettasse una parentela così stretta: il mio sesto senso mi dice di sì, anche perché il suo babbo, il famoso letterato Mario Foresi, ha sempre frequentato la villa dei Lamarre -ho trovato un suo ritratto in un album e anche dei documenti in cui nel 1878 aiutava i fratellastri Anatolio e Augusto ad acquistarla- ... ci sono troppe coincidenze!

Giuliano: il quartogenito di Jacopo e Maria



Altorilievo raffigurante Giuliano Foresi presente nella cappellina Vantini, e poi Foresi, alle Trane

Giuliano era il quartogenito di Jacopo e Maria. Forse quello più riservato. Si sposò Carlotta Gasperi il giorno prima che il padre convolasse a nozze con la giovane Elvira, nel maggio del 1852: e questo è indicativo di quanto fosse faticoso conciliare gli interessi, in una situazione economica cospicua. Ebbero vari figli fra cui Foresio, capitano dell'esercito, Maria Egle Elvira morta bambina, Emanuele e Ugo. Di Emanuele abbiamo un po' più di notizie, perché scrisse un paio di libri sulla storia di Napoleone all'Elba, citando anche episodi di Vincenzo Foresi. Una storia ricca di aneddoti curiosi che fece andare su tutte le furie il cugino letterato Mario, il quale, in una lettera scritta a *Ulissino* Foresi (il padre di Giuliana) nel 1927, parlando di uno di questi libri,

commentava un po' volgarmente le notizie riportate sul Grande Corso: *Tutti gli uomini grandi pisciano, ma alla storia non giova fermarli con l'orinale in mano. Un Vincenzo Foresi d'onde scende una linea obliqua a quella di Nocciolino e fa capo al gran Commendator Sandro ci fu, ci fu che assisté Napoleone in negozi e bisogni materiali, denari, provviste di mobili... ma di lui si può legger con più frutto nel Pellet e in altri.* Giusto per rendersi conto di come la pensasse del cugino. In un'altra lettera presente nell'archivio di Giuliana Foresi i due giovani fratelli Giovanni ed Emanuele, mandati a studiare a Firenze con poco successo, vengono definiti da Marianna Masini *troppo grulli e solo da compiangersi!*



Emanuele Foresi

Giuliano, alla morte del padre e in seguito alla divisione ereditaria, ebbe i poderi di Buraccio, vari ettari di vigna a Lacona e altri poderi a Val Piano e alle Trane ed è proprio qui che, esistendo una cappellina fatta costruire dalla famiglia Vantini, fu deciso di seppellirvi nel 1876 il povero Raffaello; nel 1886 vi si farà seppellire anche Giuliano dove lo vediamo raffigurato in un altorilievo posto sopra la lapide della sua tomba, unico suo riferimento iconografico.

Si è provato a cercare gli eredi moderni della famiglia di Giuliano, ma non ci siamo riusciti.

Vincenzo

Il secondogenito di Ranieri e Elisabetta

Vincenzo Foresi, soprannominato come il nonno *Occhioni*, nacque a Longone il 24 giugno 1767 e morì a Portoferraio nel 1850. Faceva il mestiere di fornitore di viveri alle truppe, in particolare di carne salata e animali vivi. Si sposò per la prima volta con Maria Domenica Amabile Rossi (1770-1797) dalla quale ebbe Maria Luisa (1789-1863). Subito dopo la morte della giovane prima moglie si risposò con Jacopa Mocali (1781-1849), dalla quale ebbe Angiolo (1798-1856), poi vari figli nati e morti, e poi Giuseppe detto *Beppaccio*, che continuò il mestiere del padre come macellaio, Luciano proprietario del Caffè del Giglio e tre femmine: Concetta, Ester ed Anna Artemisia che visse per soli ventisette anni.

Vincenzo fu uno dei più ricchi possidenti dell'Elba prima e durante il governo Napoleonico, ma il Grande Corso lo rovinò. Di lui hanno parlato storici che si sono avvicinati a studiare il periodo dell'Impero napoleonico elbano, a proposito di un suo ruolo piuttosto rilevante nelle giornate trascorse all'Elba dal grande corso. Vincenzo Foresi poteva avere accesso a qualsiasi cosa e di qualsiasi genere attraverso il suo commercio di viveri in tutta la Toscana e Liguria, aiutato dal fatto di possedere egli stesso una piccola flotta. Nei dieci mesi dell'Impero napoleonico fu un po' il tutto fare di Napoleone, guidandolo per l'Isola, procurandogli il necessario per migliorargli il soggiorno e svolgendo piccoli incarichi per lui. Questa familiarità lo portò a conoscere in anticipo i progetti di fuga dell'Imperatore, cooperando fattivamente ed anche economicamente al successo dell'evento.

Prestò moltissimi soldi all'Imperatore -una cifra spropositata in monete d'oro e d'argento per un corrispettivo oggi di quasi tre milioni di euro- con la promessa scritta di riavere tutto indietro. Napoleone tornò a Parigi, dove si dice che Vincenzo si sia recato ad omaggiarlo, senza avere il coraggio di richiederli i suoi soldi; poi si sa come andò a finire l'impresa napoleonica dei Cento giorni e per Vincenzo fu un dramma. Dovette ricominciare da capo, con gravi problemi economici e con figli piccoli.

Angiolo è il figlio del quale si hanno notizie fin da quando era piccolo, perché è rimasto alla storia per aver letto nel 1814 una poesia a Napoleone: divenne maestro di scuola ed ebbe molti figli e di seguito ne approfondiremo la storia.

Il figlio di Vincenzo, Giuseppe (nato nel 1805) il macellaio *Beppaccio*, doveva avere un bel caratterino: nel 1848 fu il primo a dare l'assalto al Forte Falcone, entrando da una finestra e colpendo la sentinella. Fu sempre invisato al Governo Granducale, sospettato insieme al fratello Luciano (nato nel 1816), ma anche con i cugini Raffaello e Ulisse, di avere idee repubblicane e antigovernative. Di lui si hanno in archivio a Portoferraio molti rapporti di comportamenti scorretti, risse, ingiurie e altro.

Luigi Serena, erede di Leonida Foresi, possiede delle memorie scritte da una nipote di Angiolo (probabilmente Annunziata -Nunziatina- Daddi), alla quale evidentemente era stato chiesto di ricostruire un po' la storia del ramo di Vincenzo, e dalle quali si apprendono anche alcune notizie dell'altro figlio di Vincenzo, Luciano.

Note di famiglia del fu Vincenzo Foresi

Vincenzo Foresi (nomignolo Occhioni) ebbe tre figli maschi e cioè Giuseppe (detto Peppaccio) Luciano e Angiolo.

Il primo ebbe una figlia nome Nunziatina maritata a Daddi Bartolommeo da questi un solo figlio Cesare Daddi.

Il 2° Luciano ebbe una figlia maritata ad un certo Giacomo Tesi di Pistoia.

Il 3° Angiolo (maestro comunale) ammogliato con Boccini Annunziata ebbe figli maschi 6 e cioè: Alessandro, Leonida, Epaminonda, Licurgo, Ossian e Cesare (questi morì nella guerra di Crimea 1855, spedizione della truppa Piemontese), e (...lac) ma morì nel piantare la Bandiera Italiana sulla torre di Malakoff. Tale notizia fu la morte del vostro caro nonno.

Egli ebbe tre figlie femmine Concetta, Annina e Ester.

Concetta ammaritatasi con Cacciò Giuseppe, Ester con Diversi Giuseppe e Annina morì da ragazza.

Vincenzo Foresi era uomo molto ricco e quando Napoleone I° venne qui a Portoferraio, era il suo fido amico e per la sua grande affezione che esso aveva per l'Imperatore arrivò a fargli dei grossi favori, tantoché volle rilasciare al Foresi una dichiarazione che la Francia eragli debitrice di tutto quanto il Foresi ebbe a favorire, anche il mantenimento delle sue truppe. Il suddetto documento, dopo la morte del Foresi, fu rinvenuto dal figlio Luciano, il quale, vedutane l'importanza se lo tenne per sé e all'avvento al Trono in Francia di Napoleone III si presentò esso stesso a Parigi ed ebbe un compenso di Centomila Lire, senza dare nulla di ciò ai fratelli Beppe e Angiolo.

Ma siccome tutte le ingiustizie non restano impuniti, così ricordo bene che per un fatto grave commesso da Luciano, il mio Babbo venne avvertito da un fido amico che lo zio sarebbe stato arrestato da un momento all'altro, essendovi già il mandato di cattura, e senza perdere tempo fecegli avere il denaro necessario acciocché si recasse in Francia e liberarsi dell'arresto, e togliere alla nostra famiglia il disonore di vedere qui uno zio condannato per reati così gravi.

Tutto riuscì bene, ed esso riparò a Nizza, ma dopo un po' di tempo (si vede che il suo destino era fatale) volle ritornare in Italia ed andò a Genova. La pulizia subodorato il suo ritorno in Italia, si mise in cerca per prenderlo, ma Esso, conosciuta la di lui perdizione, ebbe il coraggio di darsi una revolverata e così morire per non dare dispiacere alla nostra famiglia di quanto poteva accadere. Io conservo sempre l'ultima sua lettera indirizzata al babbo mio con la quale le chiedeva perdono di ciò che aveva commesso.

A. Foresi

A parte questi tristi episodi, la figura di Luciano emerge nel periodo risorgimentale con il suo Caffè del Giglio, nel quale pensò di costituire, in un locale del retro bottega, le *Stanze Nazionali*, un'associazione di persone che si riunivano in quel luogo per leggere i giornali di Toscana e d'Italia, in modo da rimanere sempre aggiornate sulle vicende politiche e patriottiche: va da sé che questo locale fosse nel mirino della polizia portoferraiese e il proprietario spesso oggetto d'indagine.

Anche l'episodio della restituzione dei denari da parte di Napoleone III non era privo di fondamento: si vociferava in paese che avesse avuto un vitalizio o somme strabilianti. Tuttavia i documenti ufficiali certificano che al Foresi furono elargiti, nel 1859, 7.000 franchi e, nel 1867, altri 6.000 franchi, con i quali non riuscì a far prosperare a Parigi un deposito di vini dell'isola d'Elba. Nel 1868 rovinato, sollecitò vivamente un qualche posto di amministratore nei territori dell'Italia e una somma di 12.000 franchi, ma gli venne negato tutto: poi sappiamo come finì.

Il maestro Angiolino, questo era il suo nomignolo, era così descritto nei fascicoli della polizia di Portoferraio: *statura giusta, occhi castagni, capelli, baffi e pizzo neri brinati, maestro di matematiche elementari dal 1827*. Come ci è stato direttamente detto da una sua nipote, ebbe da Annunziata Boccini nove figli, sei maschi e tre femmine e da questi nove figli giungono fino ai nostri giorni altri ed altre Foresi noti. Ecco i figli di Angiolino.

Alessandro, commerciante, nato nel 1820, si sposò con Adele Bigeschi e da questo matrimonio nacque Maria Annunziata Zaira Raffaella, della quale possediamo un ritrattino nei depositi della Pinacoteca Foresiana.

Anna, o Annina, era una donna di casa, che svolgeva il mestiere di cucitrice. Nata nel 1822, morirà nel 1860.



Maria Annunziata Zaira
Raffaella (Deposito Pinacoteca
Foresiana)

Cesare, nato nel 1824, l'8 marzo del 1855 così scriveva di lui il padre Angelo ad Epaminonda, altro suo fratello: *In famiglia non è avvenuto niente di nuovo, e sono contento della condotta di tutti, meno peraltro di quella del tuo fratello Cesare il quale essendosi arruolato, come sai, nelle truppe francesi, ed essendo andato in Bastia, ha ivi creato un debito di Franchi 18 che sono obbligato a pagare essendo per questo stato già chiamato dal console francese; si vede che il medesimo non ha per anche messo giudizio, oppure non vuole conoscere le mie pessime circostanze; attualmente è partito per la Crimea Iddio gli dia fortuna.*

Ma la fortuna non lo ha aiutato, perché, anche se le memorie di famiglia raccontano che morì, mentre piantava la bandiera italiana sulla torre di Malakoff, i documenti ci raccontano che morì di febbre tifoidea il 26 marzo 1856 in un'ambulanza militare a Sebastopoli.

Di **Concetta Maria Antonia** (1825-1905), altra figlia di Angiolo e Annunziata, si sa che anche lei faceva la cucitrice e che si era sposata con Giuseppe Cacciò.

Molto di più sappiamo non tanto di **Ossian**, ma di suo figlio e dei suoi discendenti. Ossian era nato nel 1828 e fino al 1841 era studente; in seguito divenne sergente maggiore del Reggimento Gendarmeria e il 28 febbraio 1859 morì a Lucca celibe. Tuttavia, cinque anni prima aveva avuto un figlio da Annunziata Manetti, una domestica dimorante a Pisa; al piccolo era stato messo nome Angiolo. Appena ammalatosi, Ossian, ormai "prossimo al terribile passaggio" provò a chiedere il matrimonio, "per togliere il marchio della vergogna a suo figlio", ma la morte lo colse, prima di riuscire a sposarsi. Annunziata, appena morto l'amato Ossian, si affrettò a scrivere al Governatore di Portoferraio per far interpellare la famiglia Foresi in merito al desiderio di Ossian di legittimazione del bambino: a Portoferraio c'era solamente Alessandro il quale acconsentì. Angiolo, in età matura, trovò



Elena Foresi e Llewelin Lloyd il giorno del loro matrimonio

un impiego presso la famiglia Demidoff, che divideva le sue proprietà fra l'Elba e Pratolino, dove si stabilì. Nel gennaio del 1875 si sposò con Agape Volpini, figlia di un militare di alto lignaggio di Siena, e da questa coppia nacquero: Alberto 1876-1954, sposo di Carlotta Bezzi, allievi di Giovanni Fattori, i loro figli furono Albertina, Mario, Guglielmina, ed Elio, nato nel 1911 e morto nel 1943 in Russia sulle rive del Don; Albertina sposò Giuseppe de Angelis, da cui nacquero Ugo Alberto, morto nel 1982, e Marcello nato nel 1941, professore di storia della musica a Firenze e oggi impegnato a ricostruire questa storia.

Sempre figli di Angiolo e Agape furono: Olga -nata e morta-; Maria, sposata Carluccio; Elena (1885-1939) sposa del pittore Llewelin Lloyd con i figli William, Guendalina e Roberto; Paolo, sul quale c'è un mistero: va in guerra in Libia, muore prigioniero nel Senusso, e sembra che là esistano vari eredi; Pietro, sposato senza prole; Elisa moglie del farmacista Goffredo Tognazzi col figlio Giuliano; Ernesto (1879-1950) morì cadendo

dalla bicicletta, sposò nel 1904 di Luisa Fanciullaci di Montelupo, le figlie furono Lorenza -morta- e Rita; Aurora (1878 -1942), moglie del rettore Gianni Marchesini (anche se altra fonte dice sposata Frilli), gli eredi oggi sono a Padova.

Angiolo di Ossian Foresi e i Demidoff

di Marcello de Angelis Foresi

Per uno strano caso l'anno di morte di Raffaello coincide con l'anno di nascita di mio nonno Alberto Foresi: 1876. Ma c'è di più, la nascita di Raffaello -nel 1820- coincide con il



Alberto Foresi

centenario della morte del mio bisnonno Angiolo Foresi. A dire questo nome viene una sorta di brivido familiare: Angiolo era il nipote -e facciamo un bel salto indietro- di quell'Angiolino, che recitò davanti a Napoleone una poesia come augurio per l'arrivo sull'isola d'Elba. Con questo evento importante per la piccola comunità elbana alcuni componenti della famiglia Foresi iniziarono a farsi largo nell'apparato imperiale e Vincenzo, il padre di Angiolino divenuto in seguito maestro di scuola, arrivò a rimetterci un bel mucchio di soldi, spesi più che altro per organizzare la fuga dall'Elba del Grande Corso.

Per riconoscenza Napoleone aveva promesso un titolo nobiliare, che si dice poter essere riposto nella biblioteca Nazionale di Parigi, dove il fratello del maestro Angiolino, Luciano (non a caso si chiamava così come un Bonaparte), sembra sia andato a cercare, senza peraltro trovarlo. Tutto questo mi fu raccontato da una sorella di mio nonno, anche lei a caccia di notizie mai approfondite con documenti alla mano, ma confidando solo nella memoria. Al sottoscritto, e molti

anni dopo anche a Ilaria, della memoria non importava molto, ma avendo fatto tesoro dei racconti di alcuni parenti ancora in grado di contribuire a questa importante riscoperta, è venuto semplice riunirvi idealmente il dato archivistico oggi emerso, per coronare di verità storica le vaghe immagini dei miei ricordi. E in effetti risulta che Luciano sia andato a Parigi, quando sali al trono Napoleone III, e forse non andò a cercare quel titolo nobiliare citato dalla sorella di nonno, ma a richiedere quanto era dovuto a suo babbo Vincenzo, mostrando una carta nella quale il Bonaparte prometteva un vitalizio o un risarcimento del dovuto al Foresi. E, all'insaputa di tutti i fratelli, Luciano ottenne molti denari.

Tornando al bisnonno Angiolo, sul quale entreremo in alcuni particolari più oltre, scomparve nel 1920, quindi, esattamente un secolo dopo la nascita di Raffaello.

Angiolo Foresi, che riprendeva il nome dal nonno Angiolino, una volta che la sua numerosa famiglia si trasferì a Firenze, fu assunto dal principe Paolo II Demidoff come amministratore dei possedimenti nella villa di



Angelo Foresi



Agape Volpini

Pratolino. Si fidava di lui così ciecamente da affidargli la sera le bellissime figlie, imponendo che stesse attento, perché non fuggissero a Firenze, per divertirsi; il principe non avrebbe mai permesso questa fuga, per cui le raccomandava caldamente ad Angiolo, perché sbarrasse bene i cancelli dell'enorme parco. Mio nonno Alberto mi raccontava tutto questo, con un certo distacco, perché essendo il primo della famiglia (era nato nel 1876) in seguito non volle risiedere a Pratolino insieme con i fratelli, ma preferiva la dotta Firenze e magari l'approccio con le ragazze, che in città era più facile. Suo fratello, il prozio Pietro, (notare la volontà di mettere ai figli i nomi imperiali e dei principi russi -gli altri fratelli e le sorelle si chiameranno Maria, Elena, Olga, Elisa, Paolo), mi raccontava altre cose e rimanevo incantato ad ascoltare: quando si trovavano a Kief, dove i Demidoff

possedevano importanti acciaierie (origine del loro ingente patrimonio), non era raro il caso che Angiolo ricevesse in premio qualche pietra preziosa. Ne aveva ricevute talmente tante che lo "zio Piero" si ricordava benissimo dell'esistenza di un cofanetto, purtroppo svuotatosi, per un vizio che dai russi calò precipitosamente su Angiolo: il gioco. Il cofanetto e il suo prezioso contenuto magicamente svanirono. Notavo un certo disappunto nei suoi occhi, pensando che se fosse stato gelosamente custodito, oggi le sorti economiche dei Foresi e le sue, sarebbero state ben diverse.

Attratto da queste suggestioni che avevano il sapore di un racconto fantastico, adolescente insistevo perché il nonno Alberto alzasse la cornetta del telefono e telefonasse all'ultima dei Demidoff ancora in vita, Maria Paola: "Nonno, telefonale, c'è il numero sull'elenco telefonico, Abamelik Lazarev Demidoff Maria Paola, guarda!": ma faceva finta di non sentire le mie richieste infantili, grazie alle quali, per quanto infantili fossero, mi sentivo pieno di compiacimento, per aver avuto una famiglia in contatto con persone così celebri. Perché non ho parlato dell'isola d'Elba? Semplicemente per il fatto che da elbani che erano, di cui rivendicavano l'origine con orgoglio e le numerose parentele in Portoferraio, divennero fiorentini.

Anche se non ho potuto toccar con mano la realtà di Raffaello, per ragioni anagrafiche, ho avuto, però, la fortuna di assaporare il bel carattere burbero, a dir poco, del figlio Mario, dal quale mia madre, Albertina Foresi - primogenita di quattro fratelli- suggestionata e onorata di conoscere questo lontano e



I quattro fratelli Foresi: Elio, Guglielmina, Mario e Albertina

famoso parente, andò a casa sua, in via Galliano, ad annunciargli il suo prossimo matrimonio, per poter avere l'onore della sua presenza. Era il 1927. Le risposte furono talmente cocenti e imbarazzanti, e me le ricorderà varie volte, tacendo per pudore quanto le aveva detto a proposito del matrimonio, che, secondo il Foresi, si riduceva a una semplice e volgare operazione. Malgrado questi accenti dovuti forse a sue esperienze negative, mia madre non si fece condizionare davvero e il matrimonio si fece senza l'illustre ospite.

Lo studio, dove era entrata in via Galliano, era ricolmo di libri, ma con cartelli minacciosi appesi agli scaffali: "non presto libri", "visite brevi". Mario tornava ad essere quel buontempone sarcastico, probabilmente per quel sangue dei Foresi, che scorreva da Raffaello con un carattere difficile e corrosivo, quasi impossibile.

Non a caso Mario si era ridotto a vivere isolato nel suo mondo -la *Domus Ilva*, -dopo avere adottato e inciso ovunque il celebre motto *Amici nemici, fratelli coltelli, cugini assassini, parenti serpenti* dal quale anche Mario Monicelli ricavò un film anni fa.

A significare quanto mi abbia sempre incuriosito la storia della famiglia di mia madre riferirò soltanto un particolare di certo veritiero, vista la fonte da cui proviene: il grande storico dell'umanesimo fiorentino Eugenio Garin, con il quale avevo stabilito un'ottima intesa culturale e filosofica. Nelle nostre piacevoli conversazioni abituali nella libreria Seeber, a me, che chiedevo se durante le sue ricerche si fosse mai imbattuto nel cognome Foresi, confermava di avere rintracciato in più di un'occasione questo nome, che faceva parte, insieme con Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e altri celebri nomi, della famosa accademia neoplatonica che aveva sede negli Orti Oricellari di palazzo Rucellai. Purtroppo, ancora non ho avuto modo di approfondire con ricerche mirate questi dati, ma chi sa?!

Oggi questa linea dei Foresi di mia madre, iniziata da Vincenzo, si ferma a Neri (figlio di Riccardo e nipote di Mario -non il letterato!-), ma per ora senza prole. Tuttavia ha ereditato pienamente l'indole e il carattere tipico dei Foresi, questa sorta di distacco compiaciuto autoreferenziale, molto buono e simpatico, ma amante della solitudine.

*

Tornando al maestro Angiolino e Annunziata, nel 1831 ebbero anche **Ester** che andò sposa a Giuseppe Diversi, ma della quale non si è trovata altra notizia.

Dopo Ester nel 1833 nacque **Lucio Agesilao Epaminonda** che, sposatosi a Barbara Strina, ebbe, tanto per cambiare, Angelo! Angelo in prime nozze si sposò con Adele Marchetti ed ebbero Cesarina ed Ilva; successivamente si risposò Elena Monfardini ed ebbero Leonida Epaminonda Clemente, Annunziata, Eva, Milla, Raffaello, America, Clemente, Angiolo, Milia ed Eva.

Ma i figli di Angelo e Annunziata non son finiti e si arriva nel 1835 a **Licurgo**, che nel 1856 morì anche lui in Crimea: era un sergente di linea.

Sono toccanti dei biglietti lasciati dalla madre Annunziata con su scritte le sue *Memorie dolorose*, la prima è del 1856:

Il 19 marzo passa da questa al altra vita il amato mio Cesare di età di anni 31.

Il 2 maggio nel medesimo millesimo morì il infelice mio Licurgo di età di anni 20 e tre mesi.

Il 30 luglio nel medesimo anno mi lasciò in un mare di lagrime il mio adorato marito in piena salute, morì la sera alle dieci nelle braccia della sua figlia Annina e mie.

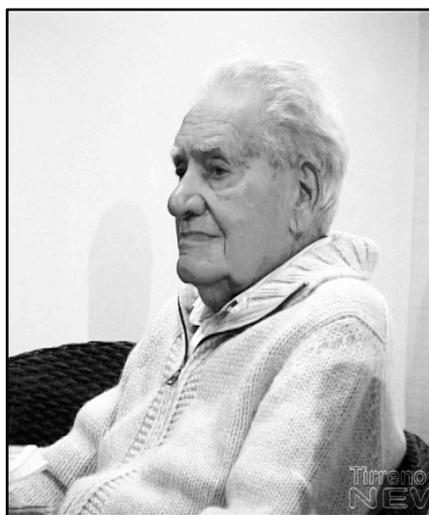
E poi la Memoria il 28 febbraio 1859: non ho ancora finito di piangere le care perdite che una trista notizia mai aspettata: il ottimo e adorato mio figlio Ossian di età di anni circa 32 morì miserabilmente nello spedale di Lucca.

Il infelice madre scrive la presente.

Vedova del fu Angelo Foresi.

Povera donna!

Ma aveva fatto anche tanti figli! E l'ultimo fu **Dario Leonida Enrico**, nato nel 1845 e morto nel 1897. Leonida si sposò con Elisa Broccardi e da quel matrimonio nacquero il famoso Sandro (1878-1947) giornalista, fondatore e direttore del Popolano, e Cesare (1882-1962) che sposò Giulia Pieracci. Da loro nacque Leonida (1914-2014) anche lui giornalista e scrittore, e fondatore del Corriere Elbano. La figlia di Leonida ha sposato Luigi Serena.



Leonida Foresi



Sandro Foresi

Tanto ci sarebbe da dire di Sandro e Leonida i quali hanno fatto molto per la diffusione della cultura all'Isola d'Elba, e oltre. Sandro, fra l'altro, si è impegnato, insieme a Mario Foresi, a riscoprire le origini della propria famiglia. Mario faceva ricerche a Firenze e Sandro intervistava parenti e amici all'Isola. È dal loro scambio di notizie che nacquero gli articoli sui Foresi e sul *Nonno Napoleonico* pubblicati da Sandro e da Mario. Esiste un'interessantissima corrispondenza fra i due che sarebbe importante riportare alla luce per iniziare a delineare i loro rapporti a distanza: comprese le richieste d'acquisto e d'invio, da Marciana Marina a Firenze, del caffè da tostare, che secondo Mario era il migliore sulla piazza.

*

Maria Antonia, Pasquale, Gaetano e Antonio Domenico

Altri figli di Ranieri ed Elisabetta

Ranieri ed Elisabetta ebbero alla fine del Settecento ancora quattro figli, tutti nati a Portoferraio.

Di **Maria Antonia** (1777-1842) sappiamo poche cose: di mestiere faceva la cucitrice, e si era sposata con Giovanni Damiani di Borgo a Buggiano.

Gaetano (1784-1863) censito come inserviente e custode nell'ospedale militare, faceva il cuoco e, sposatosi con Assunta Maria Luisa Antonia Allori, ebbe quattro figli maschi: due di mestiere facevano i muratori -e cioè Francesco e Jacopo-, Antonio era un militare e Ranieri un marinaio; le due figlie di Gaetano furono Elisabetta, che si sposò con Francesco Bettarini, affittuario delle saline, e Vincenza, sposa di Teodoro Paperini, calzolaio. Le maggiori notizie che si hanno su questo ramo dei Foresi riguardano il figlio Francesco, nato nel 1812 e impiegato di governo come mastro muratore per i lavori pubblici; fu lui che nel 1865 mise mano ai lavori di restauro e messa in sicurezza del porticciolo di Pianosa.

Antonio Domenico, nato nel 1790, sposato con Maria Teresa Orzati, faceva il commerciante di carne ed aveva una macelleria a Marciana Marina, poi rilevata dal figlio

Giuseppe, marito di Rosa Bertoccio. Nel 1855 Giuseppe si distinse per il coraggio messo nel continuare a fornire di carne la popolazione di Marciana Marina, mentre divampava un'epidemia di colera; se avesse sospeso le sue forniture di carne il paese sarebbe caduto in rovina.

Pasquale

Un altro figlio di Ranieri ed Elisabetta

Pasquale (1779-1838) faceva il mestiere di famiglia, il macellaio, ed era sposato con Orsola Orzati. Ebbe vari figli: Teresa, Emilio la cui figlia Orsola -cantante-, Ernesto e Artemisia. I maschi proseguirono il mestiere del padre. E Gloria Peria, una delle eredi di questo ramo dei Foresi, ci restituisce un quadro pittoresco della Portoferraia in cui visse Orsola Foresi, la nipote di Pasquale.

I Foresi di via dell'Amore

di Gloria Peria

I bassi e larghi gradini di pietra rosa, resi ancora più lucenti dall'acqua lanciata dalle donne per pulire le soglie delle porte, conducono alla piccola via che conclude a nord Via dell'Amore. Lì troneggia, non ancora imbandita, una fila di diversi tavolini allineati in modo da formare una lunga tavolata capace di accogliere tante persone. Il vicinato è abitato da un variegato genere umano rappresentato da famiglie di artigiani, pescatori, commercianti, tutti, o quasi, allegri e generosi, pronti a condividere il poco che hanno con gli altri, capaci di accudire o sorvegliare tutti i bimbi, anche non propri, lasciati liberi di vivere nella Via per gran parte della giornata.

Per iniziativa di Orsola Ofelia Foresi, il giorno di Pasqua, la tavolata allestita alla fine della scalinata accoglierà tutti gli abitanti della Via ma, in particolare, è destinata alle famiglie dei marinai e dei pescatori. Per queste persone le festività religiose quasi mai coincidono con i gioiosi pranzi rituali in cui raccogliersi tra parenti: gli uomini di mare non conoscono ricorrenze, né domeniche, né natali e tanto meno pasque.

Dai fili appesi sotto le grandi finestre di Via dell'Amore, sventolano lenzuola bianche di fresco bucato. Gocciolano leggermente, senza creare fastidio tanto è piacevole il profumo del sapone a pezzi usato per lavarle a mano nelle grandi conche di terracotta.

Nella via, la fragranza del sapone si mischia a quella che proviene dalla grande cucina di Orsola Foresi Farina (1860-1947). *Odori* dell'orto, pomodoro passato, collo e interiora di pollo, un pezzo di carne d'agnello si trasformano in ingredienti speciali se fatti stracuocere e sobbollire nella grande pentola di coccio. Un vezzo esotico è dato da un pizzico di noce moscata grattugiata a mano e dal pepe, ridotto in polvere dal macinino di ferro che si trova, pronto all'uso, sulla mensola della cappa. A mitigare l'acidità del pomodoro, invece, due



Orsola Foresi Farina

grossi cucchiari di zucchero bianco sono mescolati velocemente, quasi con pudore, come un segreto da custodire.

Sulla spianatoia, le patate aspettano la farina per diventare gnocchi e, finalmente, unirsi al sugo quando questo avrà bollito e ribollito, lanciando rossi lapilli incandescenti che si addensano, raffreddando, sulle mattonelle bianche che fanno da sfondo alla cucina economica alimentata dalla legna. Ovunque, dalla cappa intrisa di fuliggine, dalle finestre socchiuse, si sprigiona il profumo della salsa che cuoce lentamente. Sulla tavola, dopo gli gnocchi al sugo, saranno portati: un grande vassoio colmo delle carni stracotte nel ragù, una zuppiera ovale traboccante di coratella, un piatto rotondo con al centro animelle dorate e fritte contornate da fette di limone, un vassoio con le *testicciolate* di agnello spaccate a metà e le budella di capra ripiene di un impasto di pane bagnato nel latte, uovo, formaggio e prezzemolo e poi bollite.



Gerolamo Farina

In cima alla scalinata si comincia ad apparecchiare la tavola: la Mutterina porge le stoviglie di ceramica bianca a disegni blu a Giannina che le appoggia con attenzione sulla tovaglia lunghissima, cucita con le sue mani assemblando sei teli di canapa grezza.

Orsola, affacciata alla finestra, controlla che tutto proceda come stabilito e vaga con la mente al suo passato, all'inizio della sua vita coniugale. Nonostante la disapprovazione dei Foresi, del nonno Pasquale e del padre Emilio ma con l'appoggio della madre Annunziata Frangioni, Orsola aveva sposato Gerolamo Farina (1847-1931) di professione funaio.

Insieme al fratello Giovanni produceva cavi, gomene e corde per le reti dei pescatori, torcendo le lunghe canape e intrecciando fibre di cocco nella Via che prenderà per un periodo il nome di Via dei Funai. Una strada stretta, senza uscita, che si trova tra via dell'Amore, i Pagliai e San Cosimo, i bastioni medicei che separano nettamente la cittadina di Portoferraio dalla spiaggia del Grigolo.

Qui Gerolamo teneva i suoi attrezzi, pulegge a rinvio, rocchetti disposti a telaio e una grande ruota di legno da muovere a velocità costante, senza interruzioni, spesso azionata dai ragazzini del vicinato in cambio di qualche soldo. Quando i legnioli erano attorcigliati al punto giusto, tra le labbra l'immane sigaro, l'uomo metteva in funzione l'avviatore di legno e con una manovra da artista si lasciava dietro la corda fatta nella misura richiesta.

Dal matrimonio sono nati: Rodolfo marito di Elvira Gambardella, proclamato eroe nazionale nel 1913 per un gesto compiuto da artigliere sulle aspre colline della Cirenaica, Giuseppe (detto Beppe, 1894-1971) che ha da poco sposato Giannina (Giovanna Morelli, 1898-1982), Luigi (detto Gigi *il pretino*, 1887-1947) che, fedele ad una vocazione mai conclamata per cause di salute, morirà celibe e, infine, Annunziata Edvige (1892-?) che sposerà Domenico Garelli. Annunziata e Domenico se ne andranno nel 1922 dall'altra parte del mondo, negli Stati Uniti, con il Conte Rosso, un transatlantico che affronterà le onde scure del grande oceano nel suo viaggio inaugurale insieme a centinaia di italiani emigranti pieni di sogni e speranze.

Orsola è una donna mora e corpulenta dal carattere autoritario che nonostante la semplicità della condizione trovata con il matrimonio, a retaggio del suo precedente stato sociale, mantiene un portamento austero ed esibisce con affettata signorilità raffinati orecchini e *vezzi* di corallo. Si era esibita più volte come giovanissima cantante al Teatro dei Vigilanti riscuotendo molto consenso da parte del pubblico presente e della famiglia, sistemata nel palchetto di proprietà, del quale, a suo gusto, aveva mutato le decorazioni e gli arredi secondo le disposizioni date al tempo che avevano autorizzato a stravolgere con estro e dissacrazione l'antico impianto napoleonico.

Orsola tiene con sé Rosa, una ragazza sordomuta soprannominata senza troppa fantasia la Mutterina, accolta con l'intenzione di sottrarla ad una condizione miserevole e in poco tempo divenuta la governante personale della padrona di casa alla quale dimostra la sua smisurata gratitudine riconoscendola come unica autorità.

Questa assoluta dedizione verso Orsola ha generato in lei un sentimento di emulazione che esprime con un atteggiamento dispotico nei confronti delle giovani donne appena entrate a far parte della famiglia e, nel tentativo di comandarle a sua volta nelle faccende domestiche, mima gesti risoluti accompagnati da sguardi di fuoco. Il compito principale che Rosa stessa si è assunta è di pettinare Orsola intrecciandole i lunghi capelli scuri intorno alla testa e di aiutarla nella toilette serale e mattutina. Per il restante tempo non si adopera nelle faccende domestiche ma segue la padrona, nella sua veste di Dama di Carità, nelle visite ai poveri e nelle frequenti soste nelle chiese della cittadina.

Ad Orsola, proveniente da una dinastia di mercanti di bestiame, oltre diverse abitazioni in Via dell'Amore, è stato lasciato in eredità un piccolo negozio dove si vendono carni ovine e di animali da cortile che i figli Gigi e Giuseppe acquistano dai contadini delle campagne vicine. Vanno a prenderli con il barroccio trainato da un cavallo arabo, Morzuk che dorme in una stalla in piazzetta Pagliai, alla base del bastione mediceo.

Il pranzo pasquale destinato ai bimbi dei marinai e dei pescatori di via dell'Amore e piazzetta Pagliai è stato realizzato dalla famiglia per diversi anni, forse fino al primo ventennio del novecento, utilizzando esclusivamente i prodotti di questa piccola bottega.

*

Giovanni Antonio

Ancora un figlio di Ranieri ed Elisabetta

Giovanni Antonio era nato nel 1781 e morì nel 1854, a Portoferraio. Era commerciante e si era sposato con Annunziata Calderini; anche questa coppia, come molte altre all'epoca, ebbe vari figli, minimo nove.

Giovanni Antonio è il figlio di Ranieri ed Elisabetta che mi ha dato più filo da torcere proprio per l'usanza di dare il nome dei nonni ai figli: altri Ranieri, Vincenzo, Giuseppe, Cesare ecc. Nei documenti dell'archivio di Portoferraio, quando si accenna a eventi, o quando si hanno liste di nomi, non sempre viene indicato il patronimico. In aggiunta, questa famiglia viene definita di "commercianti", ma cosa commerciavano? Carne? Legna? La matassa è stata dura da dipanare. Credo di esserci riuscita.

Giovanni Antonio ed Annunziata hanno avuto per primogenito Francesco Angelo (1807-1890) che troviamo come impiegato nel ruolo di copista nell'ufficio delle Reali Fabbriche, e da non confondere con il Francesco poc'anzi citato, nato nel 1812 figlio di Gaetano, impiegato di governo per i lavori pubblici come muratore.

Un altro figlio di Giovanni Antonio e Annunziata fu Cesare (1814-1903), detto *Ninnetto*; faceva l'orefice e di lui si sa che era di *statura bassa, complessione adattata, colore olivastro* e questo perché partecipò con i cugini Ulisse e Raffaello alla spedizione partita

da Lacona nel 1849, organizzata per evitare gli arresti che presto sarebbero stati eseguiti nei loro confronti a causa delle loro idee politiche e del loro atteggiamento antigovernativo. Toccante la lettera del padre Giovanni Antonio al Governatore di Portoferraio, scritta il 14 luglio 1849, dopo che, fallita l'impresa, fu necessario far rientrare i ragazzi.

Eccellenza

Nel 30 di giugno prossimo passato dal signor Pretore di questa città fu notificato alla mia famiglia che Cesare Foresi, mio figlio partito alcuni giorni avanti per Civitavecchia, non aveva più diritto di rientrare in Toscana e che quante volte si fosse presentato in un porto o spiaggia dello stato sarebbe stato respinto.

Questa notizia fu della massima amarezza al cuore dell'ossequiente esponente e del resto della famiglia, ed indagando le ragioni di questo ostracismo ho potuto penetrare che queste consiston tutte in opinioni politiche delle quali si dà debito a detto mio figlio.

Per ventura però concorrono tante prove di fatto a favore di esso che stanno a dimostrare calunniosa l'accusa, le quali prove recate a cognizione dell'eccellenza vostra io penso saranno più che bastevoli a provocare la revoca dell'esilio che sopra accennato.

Mio figlio era sottotenente della guardia civica allorché alcuni del popolo, insieme con dei militari, nel 31 ottobre prossimo passato s'impadronirono del Forte Falcone, e mentre niuno degli altri ufficiali si curò di mostrarsi, egli corse al Falcone, vi armò dei militi della guardia civica e prese il comando del Forte in nome di Sua Altezza Reale, subordinandosi agli ordini del signor cavaliere governatore Cangini e questo fatto diede argomento ad altro buon cittadino d'incoraggiare il governo dell'Elba a tenere il potere, invece di rassegnarlo al municipio come era già deciso di fare nel supposto che il popolo fosse ormai padrone della Fortezza.

Quindi da quel momento in cui il nominato mio figlio mostrò tanta devozione al buon ordine ed alla autorità costituita per sua altezza imperiale e reale, il signor governatore Cangini ripose in lui somma fiducia e non vi fu momento di pericolo in paese in cui non cercasse di averlo vicino.

Nel 9 febbraio 1849 una colonna di Livornesi comandati dal maggiore Petracchi approdò all'isola dell'Elba per coadiuvare, dicevasi, gli elbani a respingere da questi lidi il Granduca se vi si fosse presentato, ed il popolo e la guardia nazionale di Portoferraio, avendo deciso di non unirsi coi livornesi in tale riprovevole scopo e di respingerli, mio figlio fu uno dei primi in questo proponimento. Di più l'ultima notte che in questo proponimento i livornesi, sul battello a vapore toscano, tentarono di sorprendere il popolo di Portoferraio, egli era alla testa della colonna della Guardia Nazionale Portoferraiese che fu inviata alla sanità, al servizio di bersaglieri, per respingere i livornesi stessi quando avessero azzardato di scendere.

Nei due mesi in cui la Piazza di Portoferraio rimase senza guarnigione, e della quale il servizio dovè farsi dalla Guardia Civica, mio figlio non si stancò mai di prestare ogni servizio che venivale comandato e lo prestò con tanto zelo e con tanta subordinazione alle Autorità costituite che destò l'ammirazione di esse. Tanto è vero che nel maggio prossimo passato il governo di sua altezza imperiale e reale lo confermò nella carica di primo tenente della guardia civica a cui era stato promosso dalla compagnia coll'approvazione del Governo Provvisorio.

Finalmente, in qualunque circostanza nella città si è presentato il pericolo che l'ordine e la quiete pubblica potessero esser turbati, o che potesse attentarsi alla quiete ancora di persone private, il nominato mio figlio è stato sempre uno dei più zelanti nella vigilanza ed ha contribuito in sommo grado onde l'ordine e la pace del paese venissero mantenuti.

Questi fatti sono tutti a notizia delle Autorità di Portoferraio e ne possono poi far piena fede i Capitani della Guardia Nazionale, gli altri membri del Municipio; e nella sussistenza di quei fatti i quali spiegano ben altro che le opinioni ed i sentimenti di cui a mio figlio si dà debito, spero che calunniosa affatto vorrà riconoscersi l'accusa.

Domando perciò alla conosciuta bontà e giustizia dell'eccellenza vostra che voglia raccogliere informazioni esatte sul conto di Cesare Foresi mio figlio, ed a ordinare che al suo arrivo in Portoferraio od in qualunque altro punto dello stato, non sia respinto ma anzi gli sia concesso di ritornare nel seno della sua desolata famiglia.

Portoferraio li 10 luglio 1849

Ossequiosissimo Giovanni Antonio Foresi

Cesare giunse a Portoferraio il 25 luglio insieme a Ulisse e fu mandato in domicilio coatto a Pianosa. Il 19 settembre il fratello Francesco Angelo ne chiedeva il rientro a Portoferraio per motivi di salute e finanziari. Altri figli di Giovanni Antonio, oltre alle femmine Adelaide, Letizia ed Anna, furono Ranieri e Vincenzo, entrambi calzolai, e poi ci fu Giuseppe (1820-1875), che era legnaiolo. È stato per scoprire la sua origine che ho iniziato ad interessarmi dei Foresi, perché da Giuseppe discendono i “Foresi di Pianosa”.

I Foresi di Pianosa

di Fausto Foresi

Quando sono nato, vivevo a Pianosa e mio nonno, mio padre e i miei zii erano soliti dire che “*Noi siamo i Foresi di Pianosa*”. Del resto, loro erano tutti nati a Pianosa, e non era certo una cosa frequente che più di una generazione della stessa famiglia fosse nata su quell'Isola.

Quando avevo 14 anni ci trasferimmo a Livorno e trascorrevamo l'estate all'Elba. Fu allora che scoprii che i Foresi erano parecchi, sia all'Elba, soprattutto a Portoferraio, ma anche a Livorno.

Sì! Ma io... ero *un Foresi di Pianosa!*

I Foresi di Portoferraio dovevano essere ricchi e famosi, se a loro erano intitolati il liceo, la biblioteca e addirittura la Pinacoteca.

Peccato, allora, che *io fossi un Foresi di Pianosa!*

E quelli di Livorno? Ah no! Di certo con loro non avevo niente a che fare (almeno credevo). Da ragazzino tutti questi racconti un po' mi incuriosivano, ma non più di tanto.

Tanti anni dopo, e purtroppo anche tanti anni fa, nel 1995, con altri amici e parenti, costituimmo la *Associazione per la difesa dell'isola di Pianosa*. Uno dei primi impegni che cominciai a assumermi con grande entusiasmo, fu la raccolta di foto, documenti e testi che ci aiutassero a conoscere meglio quest'Isola. Uno dei primi testi che trovai fu:

Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'arcipelago toscano e inviata alla mostra universale di Parigi: lettera di Raffaello Foresi al professore Luigi Simonin Firenze 1867. A pagina 25 di questo documento, a proposito di una sua visita a Pianosa, Raffaello scrive: “... finalmente per l'ardore, onde a soccorrermi fu preso il mio eccellente cugino Giuseppe del fu Giovannantonio Foresi ...”

Ma allora siamo parenti!



Gruppo di Pianosini con mio nonno Giuseppe Foresi da piccolo, in primo piano, fra le gambe del signore con la bombetta

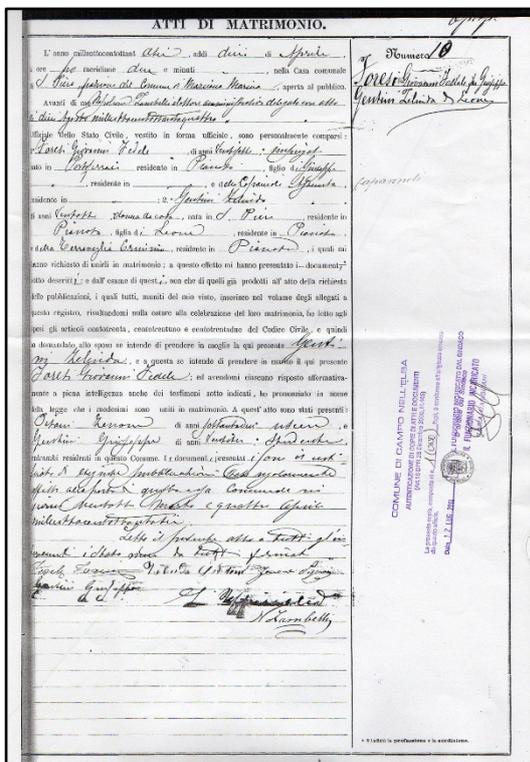
E da qui, sono entrato in un ginepraio di nomi e parentele, nel quale era difficile districarsi! Dunque: il Giuseppe di cui parla Raffaello non può certo essere mio nonno, che era nato nel 1887, ma considerata l'usanza di dare al primogenito maschio il nome del nonno paterno, nutro la speranza di avere trovato il punto di contatto tra i "Foresi di Pianosa" e quelli Elbani (quelli famosi).

Allora le mie ricerche, anche se non accuratissime, si svilupparono su due fronti: Pianosa e i Foresi.

Fu facile trovare molti dei parenti, sia discendenti, che avi di Raffaello; molto più difficile, invece, fu trovare notizie sul ramo che con Giuseppe si trasferì a Pianosa.

Il padre di Raffaello era Jacopo, detto *Nocciolino*, a sua volta, guarda caso, figlio di Giuseppe.

A incrementare il desiderio di collegare le famiglie fu la bella sorpresa di scoprire che un certo Vincenzo, fratello del Giuseppe -il nonno di Raffaello- era grande amico di Napoleone; addirittura, aveva finanziato la fuga dall'Elba e qualche tempo prima aveva consigliato all'Imperatore la "conquista di Pianosa". (Quasi quasi non mi conviene più essere un *Foresi di Pianosa!*)



Atto di Matrimonio di Fedele Foresi e Zelinda Gentini

Ormai c'eravamo, mancava poco, ma non trovavo documenti che definissero con certezza il collegamento. Del padre di mio nonno si sapeva poco o niente: si chiamava Fedele e aveva sposato Zelinda Gentini ed anche di lui non abbiamo nessuna sua foto o ritratto. In realtà, il suo vero nome era Giovanni Antonio Fedele Igino: e riecco l'usanza del nome del nonno, che, però, è solo sui documenti. Evidentemente non gli piaceva!

Il padre di Fedele era Giuseppe, sposato con Assunta Capaccioli e il nonno era appunto il fantomatico Giovanni Antonio, e altro non sono riuscito a scoprire e qui mi sono arenato, e arreso.

Poi, qualche anno fa, dopo molti anni di silenzio e lontananza, ho ritrovato una vecchia conoscenza, che molto si era adoperata per Pianosa, Ilaria Monti, con la quale abbiamo ricominciato a mettere insieme scoperte e notizie su Pianosa.

Tre anni fa, Ilaria svolgeva ricerche all'archivio di Portoferraio, e in quell'occasione le mostrai

l'albero genealogico della mia famiglia e della possibile unione con i Foresi portoferraiesi. Si dimostrò interessata e allora le chiesi semplicemente se, qualora avesse trovato qualche notizia, me la avrebbe potuta riferire.

Da lì a poco tempo Ilaria non recuperò qualche notizia, ma un mare di informazioni e dati, appassionandosi alla storia di questa famiglia a tal punto da diventarne in questo momento forse la maggiore esperta.

Aveva collegato i Foresi di Portoferraio con quelli di Pianosa: Giovanni Antonio è il fratello di Vincenzo (il Napoleonico), due di dodici fratelli, figli di Ranieri Giuseppe Foresi, detto *Ochioni* e Elisabetta Francolini.

E VAI! HO DEGLI ANTENATI FAMOSI!

E insieme a questi, tanti altri rami, nomi e storie, che ora trovano un fondamento nei racconti di nonno Beppe, che affermava avere avuto parenti a Portoferraio, alcuni orafi e altri macellai.

Sì, ma dentro di me ... sono ancora *un Foresi di Pianosa!*

Sicuramente, Giuseppe Foresi (mio bis-bis nonno), il cugino di Raffello, fu il primo dei Foresi a trasferirsi a Pianosa, e se ha lasciato Portoferraio, lo ha fatto, perché sperava in una situazione economica migliore: era legnaiolo, non certo benestante come il cugino e come molti elbani, anch'egli aveva visto nella nascita della Colonia Agricola di Pianosa la possibilità di migliorare la sua situazione.



Famiglia Foresi: da sinistra, Enrico, Ilia, Anna (*Enzo*), nonno Beppe, Erminia, nonna Ines e babbo Enzo

Ma quando c'è andato?

La data al momento non si sa, ma altri Foresi erano già stati a Pianosa.

A seguito dei moti rivoluzionari del 1848/1849, il 25 luglio 1849 Ulisse -fratello di Raffaello- e Cesare -figlio di Giovanni Antonio- Foresi vi furono trasferiti in domicilio coatto.

Ma c'è un altro

Foresi, a oggi uno dei meno conosciuti, che nel 1863 andò a Pianosa a dirigere i lavori di costruzione di quello che poi è diventato il "*porticciolo più bello del mondo*": si chiamava Francesco Foresi. Solo questa notizia mi conforta nell'essere *un Foresi di Pianosa*.

Chissà! Ci sarà qualche legame tra Francesco e Giuseppe Foresi? Erano cugini, il padre di Francesco era Gaetano, uno dei fratelli di Giovanni Antonio. La certezza al momento non si ha, ma mi piace pensare che Francesco, viste le opportunità che offriva Pianosa, abbia chiamato Giuseppe a lavorarvi.

E Giuseppe a Pianosa che cosa faceva?

Almeno inizialmente continuava a fare quello che svolgeva a Portoferraio: raccoglieva legna da ardere! Il Direttore della Colonia gli aveva assegnato un detenuto, per aiutarlo, e andava in giro a fare legna. E questo è stato il motivo per il quale è diventato "famoso", perché un giorno del 1865, insieme al suo aiutante soprannominato *Senz'anima*, sradicarono un grosso lentisco che aveva fatto le sue radici in un buco molto particolare e chiaramente artificiale. I due scavarono per un po' in profondità, per vedere se vi fosse qualcosa, e quando videro ... ossa umane e qualche suppellettile si fermarono. Giuseppe parlò di questo ritrovamento con il cugino Ulisse, che riferì al fratello Raffaello, il quale, in quel periodo andava diletandosi in scavi archeologici soprattutto a Lacona. Raffaello andò a Pianosa e vi rimase dal 12 al 19 aprile 1866 e, più lui del cugino, si prese il merito di quella scoperta, che è risultata essere la sepoltura preistorica più famosa di Pianosa: la Grotta dei Due Scheletri.

Di quel Giuseppe si sa che ebbe un altro figlio nel 1861, che nacque a Portoferraio: Giuseppe Armando Garibaldo Foresi, che morì a Pianosa il 5 settembre 1868. Riecco la ricorrenza dei nomi: ancora Giuseppe, Garibaldo è un altro nome ricorrente dei Foresi di Portoferraio, e poi compare il nome Armando, stesso nome che poi Fedele dette al suo secondogenito a Portoferraio, il primo febbraio 1888 e poi, non è un caso, io mi chiamo Fausto Armando.



Zelinda Gentini

Qualcosa dovette cambiare per lui, da lì a pochi anni. Su una copia di un manoscritto anonimo conservato in casa mia (l'originale è datato 5 Aprile 1872), è descritto il salvataggio di un piroscafo mercantile spagnolo in Pianosa, il *Quevedo* di 1400 tonnellate. Giuseppe Foresi partecipò alle opere di salvataggio, ed è stato definito "maestro carpentiere". Non può essere un caso, perché l'anno dopo, in una simile circostanza, ovvero nella relazione scritta sulla perdita di un brik tunisino, il *Mabrouk*, sulla costa a levante della Pianosa del 29/30 ottobre 1873, Giuseppe Foresi è definito dapprima "capo d'arte", poi "assistente" e, infine, ancora "maestro carpentiere". Nel libro dei morti della chiesa di Pianosa è indicato come "capo d'arte falegname". Di certo, si può dire che non svolgeva più l'attività di legnaiolo. Di lui non sappiamo altro, se non che morì a

Pianosa il 20 ottobre 1875.

Di Fedele sappiamo ancor meno. Nell'attestato di matrimonio con Zelinda Gentini, registrato a San Piero nel comune di Marciana Marina il 10 aprile 1886, è riportato che entrambi vivevano a Pianosa e lui era impiegato, sicuramente per l'Amministrazione: ma quali mansioni aveva? A oggi non è dato saperlo.

Nei due anni successivi nascono i suoi due figli, il 18 marzo 1887 il mio nonno Giuseppe e il primo febbraio 1888 il mio prozio Armando. Non passarono molti anni che i rapporti tra lui e la famiglia della moglie si deteriorarono fino a che dovette lasciare Pianosa e tornare a Portoferraio a vivere in via delle Conserve, dietro il "Pretorio", ovvero la casa natale, dove già avevano vissuto i genitori e i nonni Giovanni Antonio e Annunziata Calderini.

Sembra che rientrato a Portoferraio lavorasse alla Misericordia e proprio al cimitero della Misericordia fu sepolto nel 1915, pochi mesi dopo avere visto, quasi di nascosto in gran segreto, la prima nipotina Ilia nata a Pianosa il 7 agosto 1914.

Finalmente arriviamo a quelli conosciuti, al primo vero pianosino: nonno Beppe, nato a Pianosa il 18 marzo 1887 e morto sempre a Pianosa il 31 dicembre 1965.



(Fausto) e mio fratello Luca Maria, gli ultimi Foresi di Pianosa

Appena possibile con la moglie Ines Fazzi e la cognata Wanda rilevò l'attività del negozio di generi vari del loro nonno Leone Gentini, e divenne l'agente della *Navigazione Toscana*, l'attuale Toremar. Nei primi anni era anche l'importatore di generi alimentari e di carne per la Colonia (altra attività dell'antica famiglia Foresi portoferraiese). Apparentemente uomo burbero e di poche parole, amava la caccia e la pesca e, anche se orgoglioso del cognome che portava, la sua era una famiglia prevalentemente matriarcale. Era nonna che comandava! E dava ordine a tutti di ubbidire al nonno, mentre zia Wanda lavorava per tutti.

Che fosse una famiglia matriarcale lo si evince dai nomi dei primi due maschi: Enrico come il fratello di nonna, morto giovanissimo, e mio padre Enzo Michele (Michele Fazzi era il nonno materno). Prima di loro le figlie Ilia, Erminia (come la bisnonna materna) e Anna. Proprio a quest'ultima, da tutti conosciuta come Anna, in realtà era stato dato nome Enrico perché nonno, in attesa del maschio, alla terza femmina dette il nome maschile. Non si può certo dire che maschio o femmina fosse la stessa cosa! Non mi dilungo sui cinque figli di Giuseppe e Ines. Considerando la sequenza, ogni attento lettore saprà attribuire il nome ai figli che sono nati nel tempo: il primo nipote maschio del primo figlio maschio Enrico è stato chiamato Giuseppe, anche se, da lui in poi nessun Foresi è più nato a Pianosa. Anche in questo caso furono nonna e Zia Wanda a imporre il nome Giuseppe al primo nipote che la mamma voleva chiamare Massimo e per accontentare tutti si chiama Giuseppe Massimo. Attualmente il cognome Foresi del ramo Pianosino può essere portato avanti solo dai miei due figli, Giacomo e Andrea, entrambi nati a Livorno e con mamma Monica, milanese. Guardate questa foto dell'Associazione: è un'antica veduta del porto, del 1875, con persone chiaramente in posa in piazzetta.



Il porto di Pianosa nel 1875, una delle più antiche foto dell'Isola

Non ditemi che non vedete Giuseppe e Assunta, i giovani Fedele e Zelinda e i genitori di Zelinda, Leone e Erminia? E proprio lei, Erminia Terraveglia, di tutti i miei antenati è la più antica Pianosina, in quanto lei con i genitori Giuseppe e Elisabetta erano già a Pianosa, anche se non stabilmente, molto prima dell'istituzione del carcere. Sì, ora sono convinto e mi piace essere: *un Foresi di Pianosa!*

*

Questo lavoretto termina con dei semplici collegamenti genealogici, prettamente indicativi, utili per capire l'evoluzione di alcuni rami della famiglia.

All'inizio si è proposto la parte più antica fino all'elenco dei vari figli della coppia Ranieri ed Elisabetta. Quando si è provato a ricostruire l'albero di qualcuno dei loro figli, o di qualche nipote, si è aggiunto un asterisco all'interessato, rimandando alle pagine successive la visione dell'albero relativo.

Si è consapevoli che ancora esistano relazioni e rami da prendere in considerazione e da studiare più approfonditamente, speriamo che in seguito si possa integrare questo lavoro con nuovi dati e curiosità, magari anche di qualche discendente della famiglia che, leggendo queste pagine, andrà a ricercare nelle proprie memorie.

Devo ringraziare tutti coloro che hanno acconsentito a fornire i loro preziosi contributi: Giuliana, Gloria, Marialisa, Fausto, Marcello e Massimo.

Una particolare menzione a Franco Ballone, per la passione mostrata nell'aiutarmi a ricercare tracce della famiglia Foresi nei depositi della Pinacoteca e della Biblioteca Foresiana di Portoferraio.

A Umberto Gentini che non ha esitato a fornirmi tutte le sue competenze e il suo supporto. A Luigi Serena che mi ha dato il privilegio di accedere allo scrigno di memorie e di tesori documentari da lui custodito.

Un ricordo speciale a Pietro Monfardini che mi ha aiutato a orientarmi fra le sepolture dei cimiteri della Misericordia, del Santissimo Sacramento e della chiesa Santissima Annunziata di Portoferraio: sarebbe stato contento di questo lavoro, anche lui era "un Foresi".

Devo proprio ringraziare i Foresi: mi hanno dato la possibilità di ampliare le mie conoscenze e di instaurare nuovi rapporti di amicizia, e questo per me non ha prezzo.

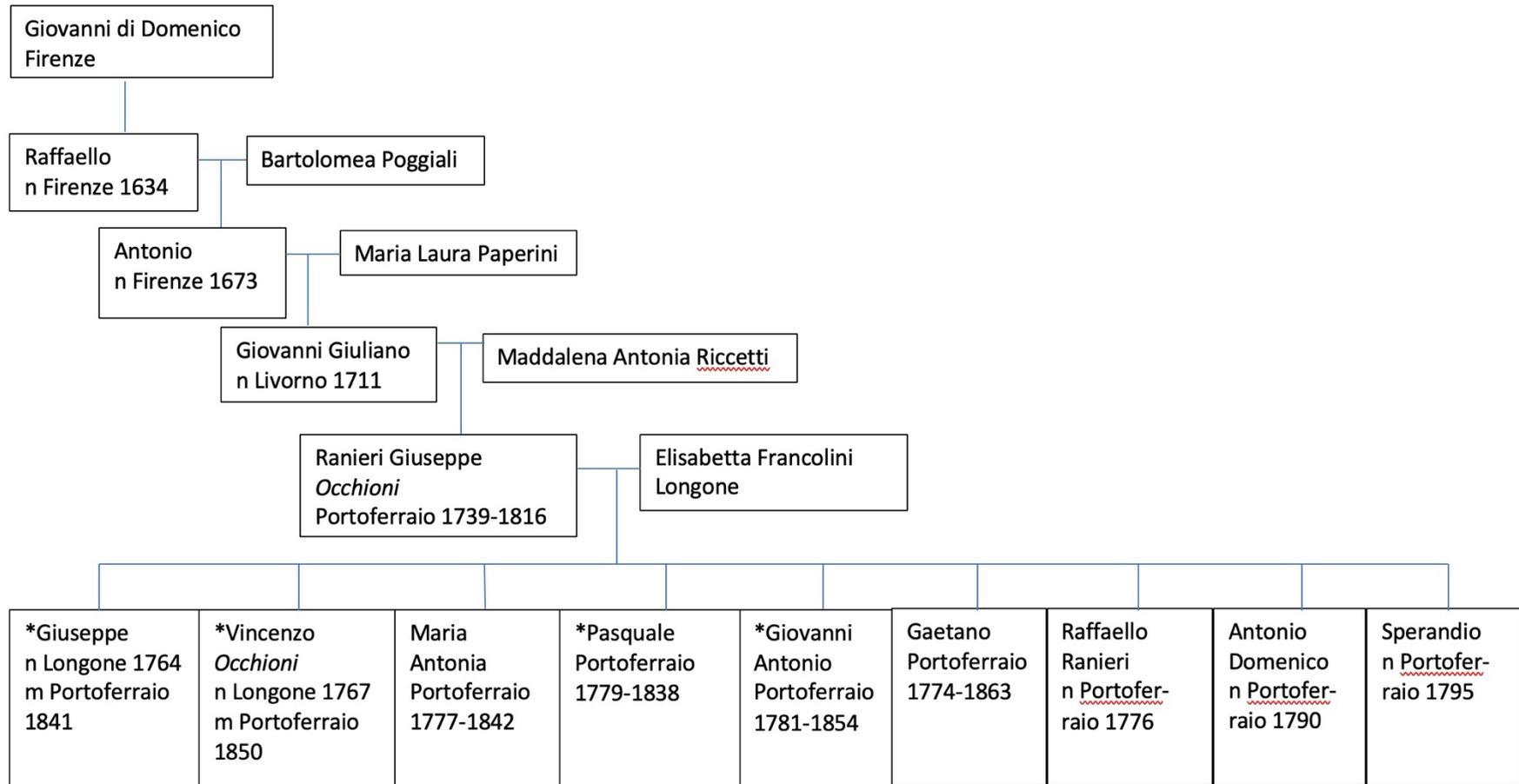
N.B.: Tutte le foto di opere d'arte presenti nei depositi e nei locali della Pinacoteca Foresiana sono state pubblicate previo il consenso del Comune di Portoferraio protocollo 32231 del 17 dicembre 2019.

In copertina la foto di uno stemma dipinto di proprietà di Giuliana Foresi, regalo di Mario Foresi alla famiglia.

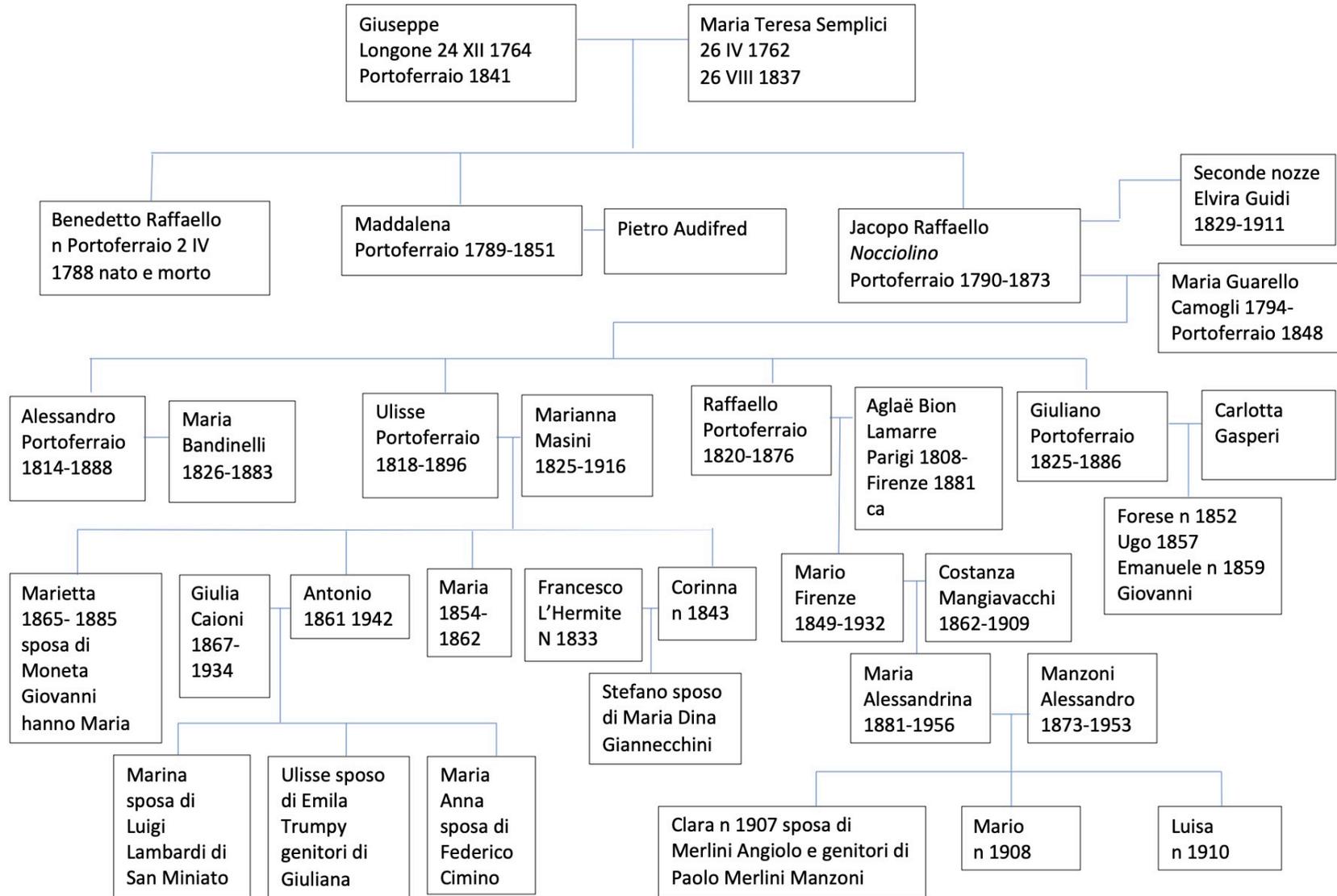


Stemma della famiglia di Jacopo Foresi
(Deposito della Pinacoteca Foresiana di Portoferraio)

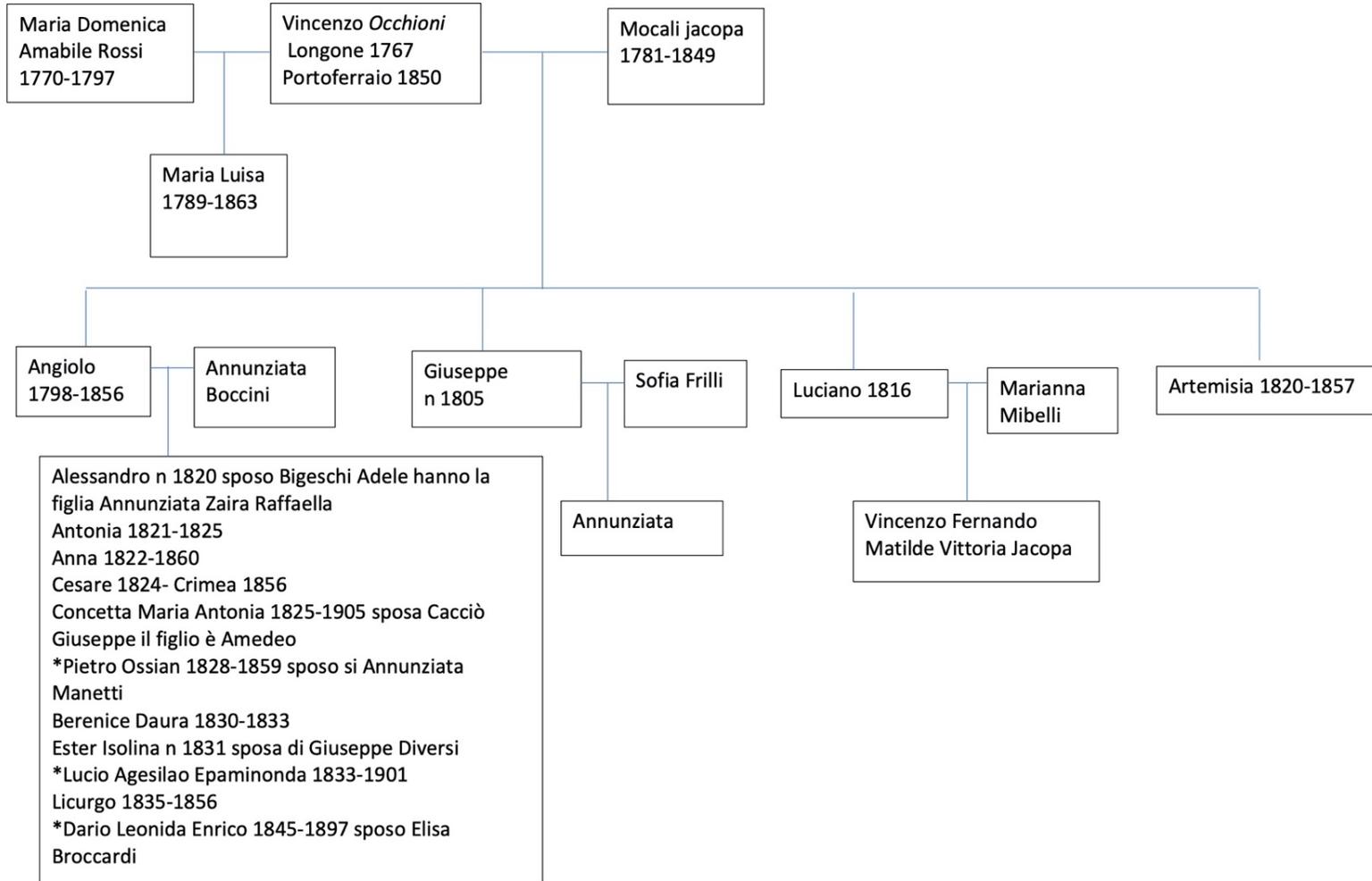
FORESI



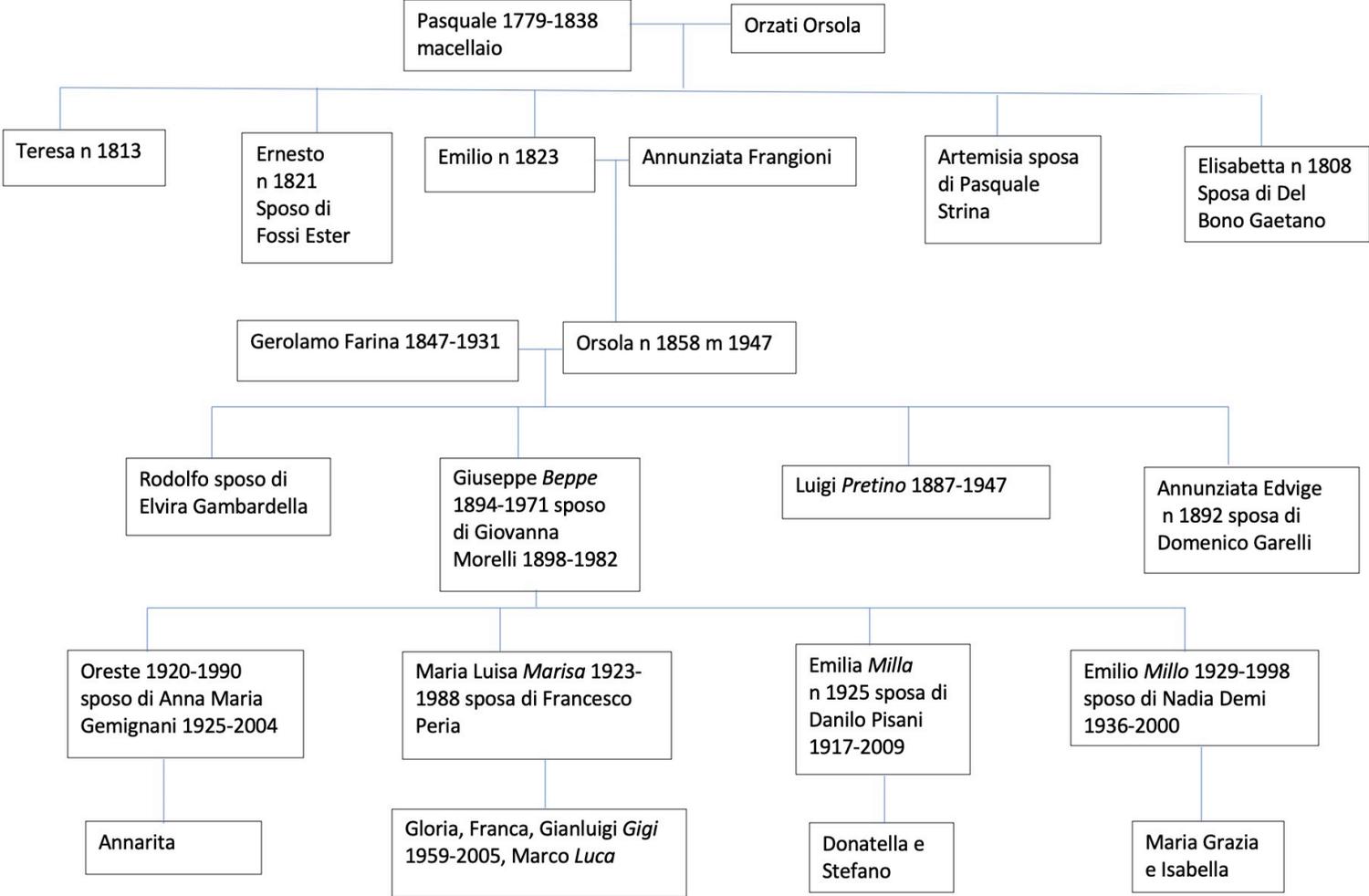
FORESI *GIUSEPPE



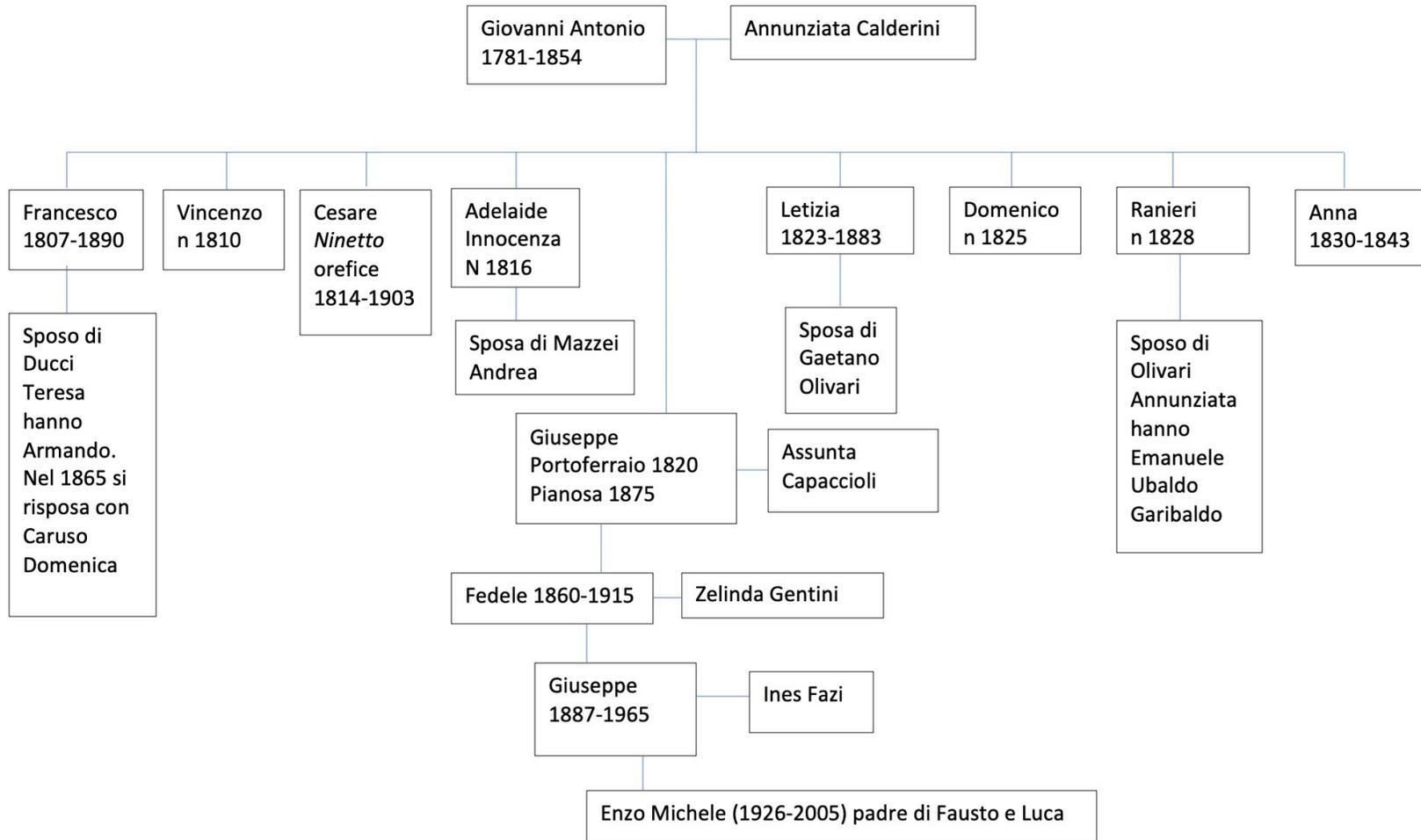
FORESI *VINCENZO



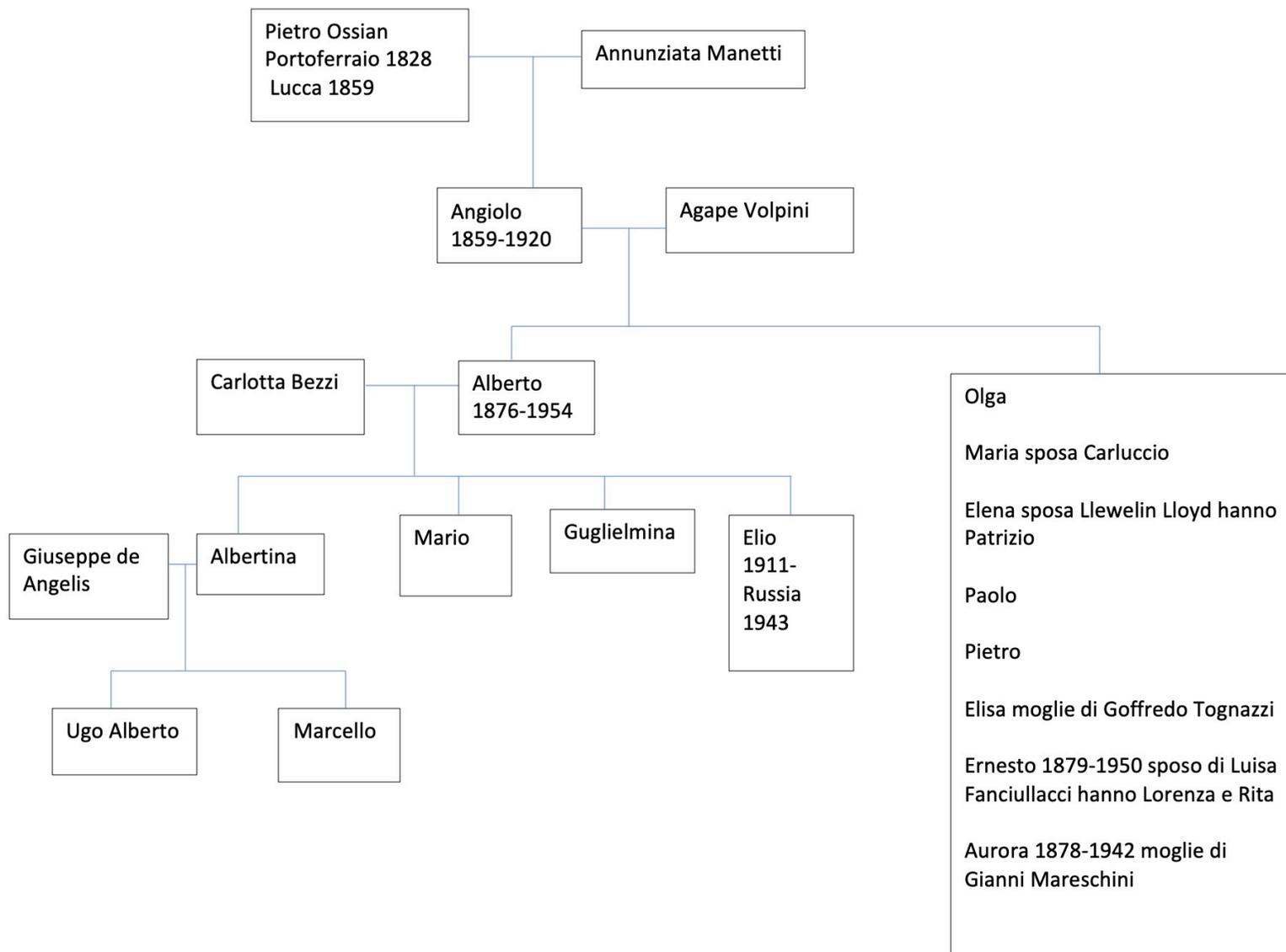
FORESI *PASQUALE



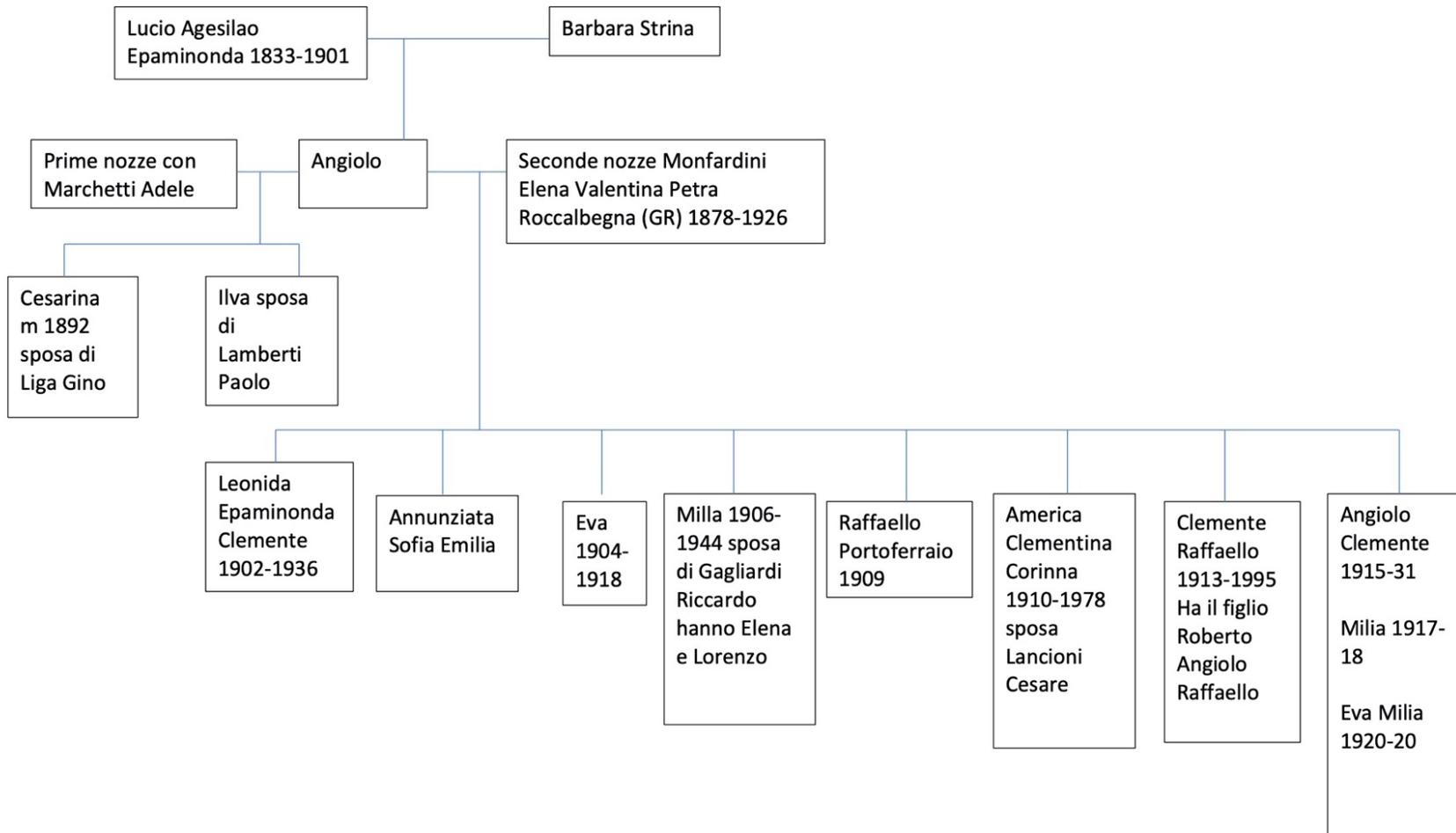
FORESI *GIOVANNI ANTONIO



FORESI *PIETRO OSSIAN



FORESI *LUCIO AGESILAO EPAMINONDA



FORESI *DARIO LEONIDA ENRICO

